



FONDAZIONE PAOLO CRESCI
PER LA STORIA DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

FONDAZIONE PAOLO CRESCI

PER LA STORIA DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA





IL PANE DALLE SETTE CROSTE

Paolo Cresci, durante il certosino lavoro di raccolta di memorie dell'emigrazione in Garfagnana, strinse amicizia con Camillo Angelo Abrami (9 luglio 1894 – 5 Aprile 1989), di famiglia originaria di Chiozza (comune di Castiglione di Garfagnana), che viveva a Vagli di Sotto dopo aver passato gran parte della vita in emigrazione traversando gli oceani per ben ventitre volte: destinazione Brasile. Nel 1979, su richiesta di Cresci, Abrami sintetizzò in poche pagine la sua esperienza all'estero, ricordando, fra l'altro, l'opposizione alla partenza da parte del padre Ginese che, concesso finalmente il sospirato consenso, gli disse "Ricordati che il pane dell'altri e come te l'ò detto altre volte, ti ripeto a 7 croste. Per guadagnasselo all'estero sarà più duro del mio".

Il pane delle sette croste divenne poi il titolo di un volume sull'emigrazione curato da Cresci e viene qui richiamato perché esemplifica correttamente la durezza dell'esperienza dell'emigrazione che fu grande anche quando fu coronata da successo e per le sue radici illustri poiché evoca il "come sa di sale lo pane altrui" di Dante Alighieri, esule.

Quanto alle ragioni di quest'opera, possiamo ricordare alcune parole scritte da Cresci: "Avete mai provato a rivolgere ai giovani la domanda 'Cosa sapete dell'emigrazione Italiana?'. Chiudono gli occhi e allargano le braccia. Il grande esodo italiano [...] che ha coinvolto milioni di uomini, donne e bambini, ha subito da parte della classe dominante una grave umiliazione, riassunta nel termine: argomento retorico e obsoleto".

I nostri emigranti, dalle Alpi alla Sicilia, quando chiudevano le lettere ai familiari si preoccupavano di aggiungere "Salutate tutti quelli che domandano di me". Non volevano essere dimenticati. Ebbene quest'opera serve per non dimenticare.

BIOGRAFIA DI PAOLO CRESCI

Paolo Cresci (1943-1997), fotografo scientifico presso l'Università di Firenze, un appassionato collezionista di documenti sull'emigrazione. Iniziò la raccolta negli anni settanta e mise insieme un archivio ricco di migliaia di lettere, fotografie, passaporti, documenti pubblici e privati, libri e riviste: l'Archivio più importante in Italia per la storia dell'emigrazione.

Nel 1980, in collaborazione con Luciano Guidobaldi pubblicò il volume



GENOVA, 1910. PARTENZA PER L'AMERICA DEL NORD DI UNA NAVE CARICA DI EMIGRANTI

"Partono i bastimenti" sull'emigrazione e sul lavoro italiano seguito, nel 1986, da *"Il pane delle sette croste - cento anni di emigrazione"*, col materiale documentario tratto del suo ricchissimo archivio. Nel 1997 fu tra i curatori della mostra *"The World in my hand"*, sull'emigrazione italiana tra il 1860 e 1960, allestita a New York. Alla sua scomparsa la Provincia di Lucca ha voluto continuare il lavoro da lui iniziato dando vita alla Fondazione che porta il suo nome.

La storia dell'emigrazione è una parte rilevante delle vicende dell'Italia unita, ma deve essere ancora scritta nella sua completezza e fatta conoscere opportunamente soprattutto ai giovani. È con questi obiettivi che la Fondazione vuol dare un contributo allo studio del fenomeno migratorio proponendo al nostro paese i valori civili della tolleranza e quelli costruttivi che nascono dall'interazione fra culture diverse.



IL PANE DALLE SETTE CROSTE



BRASILE, 1906. LA FAMIGLIA LUNARDI
IN POSA PER UNA FOTO RICORDO



BARCONE DI MIGRANTI (FOTO DI GIORGIO LOTTI)

IL MUSEO PAOLO CRESCI PER LA STORIA DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

Il Museo Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana mette in mostra alcuni eccezionali documenti e le fotografie più belle dell'Archivio. Offre al visitatore la possibilità di ripercorrere l'esperienza migratoria nelle tappe più significative e nelle vicissitudini più ricorrenti: dalle condizioni di vita di chi decideva di emigrare, ai preparativi per la partenza, al viaggio, all'arrivo nel nuovo paese, alla ricerca di un lavoro, alla vita vissuta con i piedi nella "Merica" e il cuore in Italia. Le varie sezioni raccontano anche l'integrazione, il rifiuto, la creazione di nuove città, le forme di associazionismo e l'emigrazione del secondo dopoguerra. Infine, l'immigrazione attuale con i problemi di inserimento e la convivenza, talvolta difficile.

Una postazione video presenta interviste ad emigrati realizzate dalla Fondazione; è inoltre possibile effettuare, accedendo ai data base dell'archivio, ricerche su persone emigrate.

*Fondazione Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana
Cortile Carrara, 1 - 55100 LUCCA
Tel. 0583 417483 fax 0583417770
E-mail info@fondazionepaolocresci.it
Sito web: www.fondazionepaolocresci.it*

*Testi delle schede: Maria Rosaria Ostuni
Coordinamento editoriale: Marinella Mazzanti
Grafica: Studio Sesti
Stampa: Tipografia Tommasi - Lucca*



PARTIRE.. .

1 È la Luccchesia la zona della Toscana che dà il maggior contingente all'emigrazione. Sul lungo periodo, le cause che produssero lo spopolamento delle zone montane dell'attuale provincia di Lucca e il conseguente fenomeno migratorio, sono riconducibili a "la menomazione dell'economia montana nel suo complesso, con lo sfruttamento distruttivo della montagna, lo spezzettamento della proprietà fondiaria, la ricchezza minore della popolazione, la minore frequenza ed accessibilità delle strade [che] hanno gradualmente provocato una minore remunerazione del lavoro rendendo, quindi, precarie le condizioni di vita di quelle popolazioni". Questa analisi sembrerebbe tratta dalla famosa relazione dello studioso Carlo De Stefani sulla Garfagnana, inserita nell'ottocentesca "Inchiesta agraria" condotta in tutta Italia da Stefano Jacini.

Fa parte, in realtà, di un'inchiesta posteriore di quasi un ottantennio, quella della Commissione parlamentare sulla disoccupazione del 1952. In questo documento si legge che la provincia di Lucca è rimasta in prevalenza agricola benché tra area marittima e area montana si registrino indici di sviluppo molto diversi.

"L'agricoltura potrebbe assorbire una maggiore aliquota di manodopera, ove migliorasse la propria tecnica e si orientasse verso più alti rendimenti delle colture principali, ovvero modificasse le colture stesse". Si registra di conseguenza una preoccupante decadenza demografica di buona parte dell'Alta Garfagnana e dell'Alta Versilia.

In montagna la percentuale di disoccupati è pari al 66% del totale e cerca i mezzi minimi di esistenza nello "sfruttamento del bosco e del sottobosco con la raccolta, a seconda della stagione, di legna, di funghi e di frutta (fragole, lamponi e mirtilli)". Infine: "Fra le popolazioni della provincia la tendenza alla emigrazione è tuttora viva, specialmente verso i paesi d'oltre mare, ove un po' ovunque vivono da tempo nativi della Luccchesia." Poco sembra essere cambiato in tre quarti di secolo. L'agricoltura è arretrata, le colture sono quelle tradizionali, la pratica dell'enfiteusi è ancora diffusa. Sembra quasi che la ferrovia Lucca-Modena, "segnata" nei primi anni del Novecento come parte di una linea che avrebbe messo in comunicazione il porto di Livorno col Brennero, accelerando così il passaggio di uomini e merci, si sia arrestata al tratto Lucca-Aulla. Eppure qualcosa è cambiato, grazie appunto all'emigrazione che in Luccchesia è una tradizione risalente a tempi remoti e riguardante gran parte delle famiglie.



GRUPPO FAMILIARE IN POSA DURANTE LA MIETITURA.
FOSCIANDORA, RIANA, LOC. IL CACCO, INIZI DEL SECOLO XX. - UN GRUPPO DI CONTADINI CON DONNE E FIGLI IN POSA DAVANTI AD UNA CAPANNA DI PAGLIA ALLA FINE DELLA MIETITURA DEL GRANO.
CON L'EMIGRAZIONE SI CERCAVA DI FUGGIRE, PER MIGLIORI ASPETTATIVE INDIVIDUALI, DA UNA VITA DI DISAGI E SACRIFICI E DA UNA SOCIETÀ CHIUSA, COME QUELLA CONTADINA DELLA VALLE DEL SERCHIO, DOVE VIGEVANO RIGIDE CONSUETUDINI DI LAVORO E RAPPORTI SOCIALI SECOLARI.



PARTIRE...

Le "Guide per gli emigranti", spesso prodotte nei paesi che desideravano attrarre manodopera europea, mostravano immagini che rappresentavano, specialmente per l'America Latina, sconfinata pianure dall'esuberante vegetazione, richiamo irresistibile per chi spesso era abituato a coltivare fazzoletti di terra contesi con dura fatica alla montagna.

Un paradiso terrestre, insomma, dove sarebbe bastato allungare una mano per raccogliere i frutti. Le cose, in realtà, stavano diversamente. In Argentina, paese pure "classificato e offerto" come il più simile all'Italia, le stesse autorità di governo sentirono il bisogno di ospitare per alcuni giorni tutti gli immigrati in una apposita struttura, l'Hotel degli immigrati appunto, in cui venivano illustrati agli europei appena sbarcati usi e costumi del paese con particolare riferimento alle colture agricole.

In Brasile una natura ancor più lussureggiante nascondeva le dure condizioni di vita che toccavano a chi finiva nelle fazendas a coltivare caffè. Negli Stati Uniti, infine, la maggior parte degli immigrati si concentrava nelle grandi città svolgendo umili lavori nel settore terziario e nei servizi o, come manodopera non qualificata, si muoveva per il territorio sconfinato degli States impiegandosi nei lavori di costruzione delle grandi infrastrutture. Ma gli emigranti leggevano veramente quelle pubblicazioni? Sembra più probabile che esse fossero strumento di consultazione da parte degli "uomini colti" di villaggi e paesi - maestri di scuola, parroci, sindaci - per informare coloro che erano in procinto di emigrare e che venissero mostrate, con spregiudicatezza, dagli agenti di agenzie e di compagnie di navigazione che ne sfruttavano le belle immagini per convincere gli indecisi alla partenza.



COPERTINA DI UNA GUIDA PER GLI EMIGRANTI E DI UNA PUBBLICAZIONE CHE INCITA ALL'EMIGRAZIONE.

IN TERZA CLASSE

Chi parte? Il Galileo portava mille e seicento passeggeri di terza classe, dei quali più di quattrocento tra donne e bambini. [...] Tutti i posti erano occupati. La maggior parte degli emigranti, come sempre, provenivano dall'Italia alta, e otto di dieci dalla campagna. [...] Di Toscani un piccolo numero: qualche lavoratore d'alabastro di Volterra, fabbricatori di figurine di Lucca, agricoltori dei dintorni di Fiorenzuola, qualcuno dei quali, come accade spesso, avrebbe forse un giorno smesso la zappa per fare il suonatore ambulante. [...] calzoi e sarti della Garfagnana.

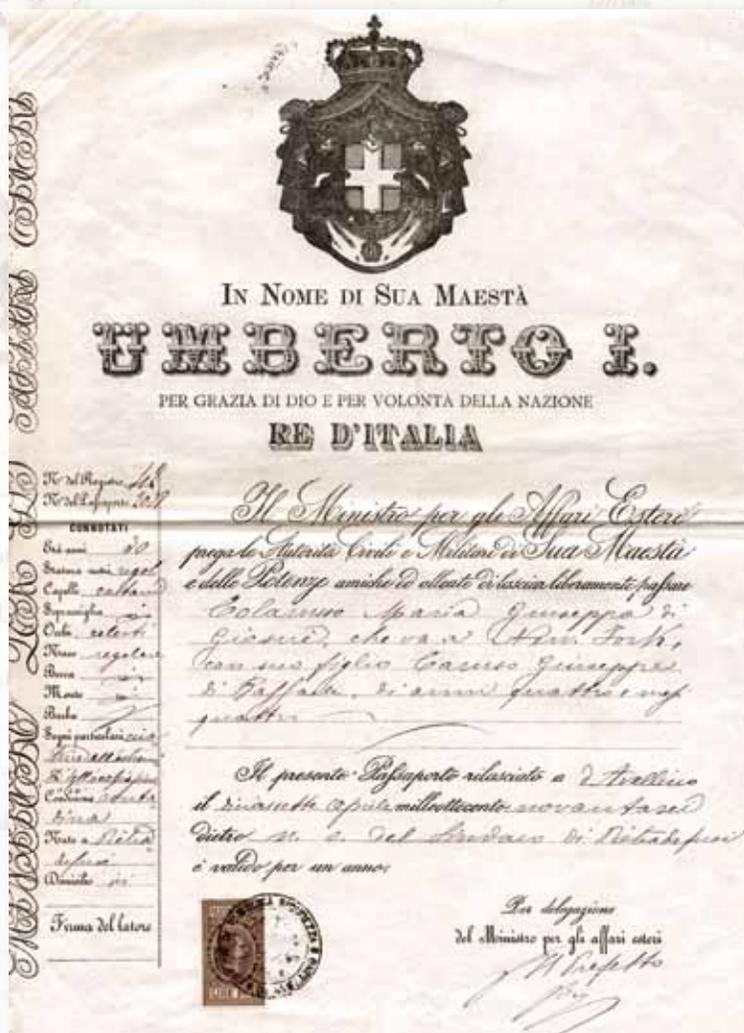
E. DE AMICIS, Sull'oceano. Milano 1889.

UN PASSAPORTO PER CERCARE FORTUNA

Un profilo e una valutazione dell'emigrazione lucchese della fine dell'Ottocento si ricavano dai rapporti semestrali che i prefetti inviavano al ministero dell'Interno. "L'emigrazione in questa provincia è una tradizione che risale ai più remoti tempi tanto è vero che poche sono le famiglie che non abbiano o non abbiano avuto qualche suo [sic] membro all'Estero. Così il figlio ribatte la Strada percorsa dal padre, il nepote quella del Nonno, certi quasi sempre di trovare del lavoro, anzi di continuare quello iniziato dagli avi. Il principale contingente all'emigrazione è fornito dai Contadini e si dirige principalmente agli Stati Uniti d'America, alla Repubblica Argentina e al Paraguay. I soli esercenti Arti e Mestieri preferiscono il Sud della Francia. Le cause determinanti, si possono restringere alla eccessiva densità della popolazione, sempre crescente, al desiderio di migliorare le condizioni della propria famiglia, ed è raro che l'emigrato lucchese non ci riesca. Gli agricoltori lucchesi economi e industriosi per eccellenza, atti ad ogni genere di lavoro anche dei più faticosi, d'indole tranquilla e gioviale, sono preferiti agli emigranti di altri paesi, e salvo rare eccezioni, con la loro morigeratezza e a furia di sacrifici riescono a inviare soccorsi alle loro famiglie durante l'emigrazione, e quasi mai ritornano più poveri di quando partirono. E ritornano quasi sempre, essendo rarissimo il caso che emigrino intere famiglie e si stabiliscano definitivamente all'estero. L'emigrato lucchese parte quasi sempre solo con mezzi propri preparati allo scopo con precedenti risparmi, o forniti da congiunti già emigrati. Difficilmente ricorre alle agenzie, se non per provvedersi il biglietto di imbarco, e non si decide a partire se non quando è sicuro di trovare, arrivato al destino, un conveniente collocamento. procuratogli dai parenti o dagli amici che lo precedettero." Quindi: "(...) in questa provincia l'Emigrazione [è] utile, e che perciò non [è] il caso di adottare alcun provvedimento allo scopo di frenarla." In sintesi, usando chiavi interpretative di oggi, l'emigrante lucchese ha sempre avuto una "cultura della mobilità" e una "catena migratoria" di sostegno che gli hanno permesso di conseguire miglioramenti economici e-sociali. La partenza avveniva spesso su richiamo dall'estero di parenti e amici attraverso una lettera come quella di cui riportiamo un brano: "San Paolo, 5 maggio 1910 - Carissimi genitori Ringraziando il Signore e Maria Santissima si gode una buona e perfetta salute ... Sono a dirvi di Angiolino che se non ne cavate da niente se volesse venire con me se avesse voglia di lavorare meglio che stare a fare i vagamondi si sta sempre, oppure lo mando in San Paulo coi zii che incomincia a guadagnare il Pane dalle sette groste." La lettera è di Amose, fratello maggiore di Camillo Angelo Abrami, emigrato in Brasile già da alcuni anni e impiegato come factotum nel bar ristorante dello zio Angelo Guazzelli, fratello di sua madre.

Ma le vie attraverso cui poteva maturare la decisione di emigrare erano anche altre: una forte rimessa di denaro che faceva sperare in lauti guadagni; lo scambio, anche fortuito, di informazioni con qualcuno rientrato al paese dopo un soggiorno all'estero; la catena di lavoro che permetteva ai novellini di un qualsiasi mestiere di accordarsi a compagni di sperimentata esperienza. La procedura per l'espatrio prevedeva la richiesta e la successiva concessione del passaporto.

Quello per l'emigrante, dall'inizio del Novecento, fu per un lungo periodo caratterizzato da una copertina di colore rosso. Per ottenerlo era necessario farne richiesta al sindaco del comune di residenza che, a sua volta, la girava al ministero degli Affari Esteri, accompagnandola con una dichiarazione di nulla osta all'espatrio. Sul passaporto dell'uomo con famiglia al seguito potevano essere iscritti la moglie e i figli e anche gli ascendenti conviventi. Per gli iscritti alla leva serviva il nulla osta delle autorità militari. Naturalmente si pagava una tassa di concessione da cui erano esentate le persone che si recavano all'estero per lavoro.



PASSAPORTO RILASCIATO A MARIA GIUSEPPA COLARUSSO IN PARTENZA PER NEW YORK

UN PASSAPORTO PER CERCARE FORTUNA



CARTOLINA PUBBLICITARIA DI UN PIROSCAFO IN SERVIZIO DI EMIGRAZIONE.

Nell'Ottocento il trasporto degli emigranti sulle navi costituì un volano per l'attività di società di navigazione che poterono così rinnovare una flotta di velieri ormai obsoleta. In seguito, anche quando la concorrenza delle compagnie straniere si fece sentire, il trasporto degli emigranti rimase una voce di entrata protetta e stabile, contrastante le fluttuazioni che si verificavano ciclicamente nel trasporto delle merci. Perciò gli interessi armatoriali, ben rappresentati in Parlamento, spinsero la politica migratoria verso un indirizzo liberale che portò all'approvazione di leggi di labile controllo sui costi del viaggio per mare e di scarsa tutela nei confronti di chi emigrava.

IN VALIGIA

A sedici anni Camillo Abrami parti per l'America con il "corredo necessario per qualche anno" acquistato dai suoi genitori:
 1 valigia di cartone L. 15,00; 1 sveglia da L.5,00; 1 Paia di scarpe da lav. L. 10,00; 1 paia di scarpe fine L. 12,00; 1 vestito di cotone L. 9,00; 1 vestito da Lavoro L. 6,00; 2 Paia Pantaloni L.8,00; 3 paia calze di lana L. 3,00; 1 Asciugamano L. 1,25; 2 asciugamano cotone L. 2,50; 2 gravane L. 2,00; 1 ombrello L. 1,50; 3 cappelli 2,00 - 1,20 - 0,90 cent. L.4,10; Totale L.79,35 Testimonianza scritta di Camillo Angelo Abrami.

MANIFESTO DELLE PARTENZE PER LE AMERICHE PUBBLICATO SUL "CORRIERE DELLA GARFAGNANA" NEL 1886.

Per quanto riguarda l'attività di agenzie di viaggio e agenti di emigrazione si può parlare di una "leva" migratoria che venne effettuata in tutta Italia. Gli agenti erano talvolta veri e propri emissari di società o governi esteri. Tipico il caso del Brasile che, negli ultimi decenni dell'Ottocento, incrementò l'immigrazione dall'Europa offrendo il viaggio gratuito dal porto di partenza sino alla destinazione finale nelle fazendas nelle quali sarebbe stato concesso a ciascuna famiglia emigrata anche un lotto di terreno coltivabile in proprio. Dalla Lucchesia il flusso verso il Brasile si intensificò non solo per l'opera di agenti e agenzie ma anche per le notizie, sulle opportunità che quello sterminato paese offriva, riportate dai figurinai che ne avevano fatto esperienza diretta.

AGENZIA AUTORIZZATA
 per
 Spedizioni di Merci o Passeggeri
 di
FRANCESCO RAPALLO
 CASTELNUOVO GARFAGNANA
 Via Gioiolo Dist. N. 24.
 Servizio di Vapori Postali Italiani e Francesi
 PER LE DUE AMERICHE
 Futuro e Grande Velocità in GENOVA per NEW-YORK e BOSTON-ATLANTA
 Linea Postale

Il Vapore REGINA MARGHERITA . . . partirà il 1.° Gennaio 1887	
• SUD AMERICA	il 3
• GIULIO MAZZINO	il 8
• GIAMA	il 8
• LA FRANCE	il 11
• ORIONE	il 15
• NORD AMERICA	il 19
• G. B. LAVARELLO	il 20
• UMBERTO I	il 1.° Febbraio
• MATTEO BRUZZO	il 3
• PARAGUAY	il 6
• PROVENCE	il 11
• PENSEO	il 15
• NAPOLI	il 18
• ROMA	il 22

Per NEW-YORK (BRITANNIA) direttamente

Il Vapore SAN GIUSEPPE	partirà il 10 Gennaio
• LISIEN	il 22
• PARAGUAY	il 28

Per NEW-YORK

Colla Compagnia Generale Transatlantica	
Il Vapore LA BOURGOGNE	partirà il 1.° Gennaio 1887
• LA CHAMPAGNE	il 8
• LA BRETAGNE	il 15

Prozzi assolutamente eccezionali
 da non temere concorrenza da alcuna "C."
 Certificato Tipografico N. 2. Roma, 1886.

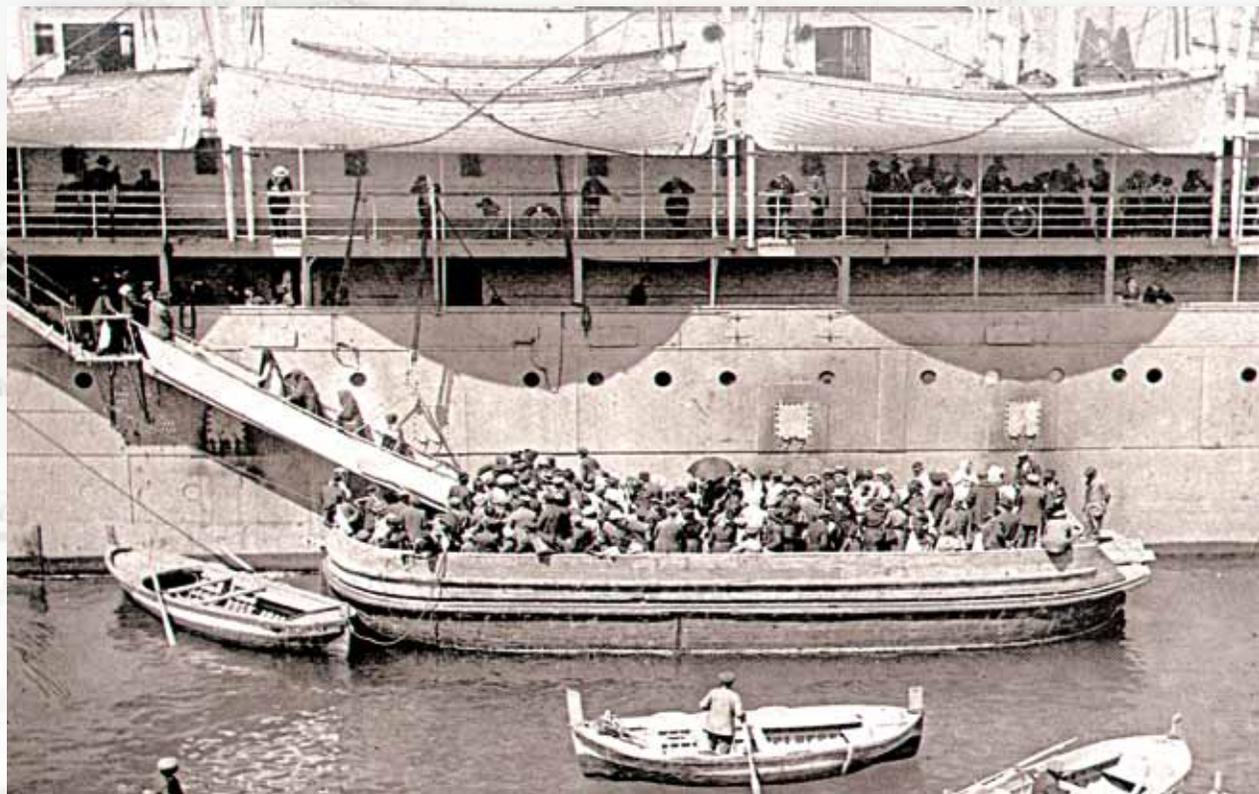
AL PORTO

3 Nel 1861, poco dopo la costituzione del Regno d'Italia, venne creata una struttura ministeriale, la Statistica, con il compito di effettuare i censimenti periodici della popolazione, residente all'interno e all'estero, e di svolgere indagini sui più rilevanti aspetti economici e sociali del paese. Dal 1876 essa prese in esame anche l'emigrazione che cominciava ad assumere le caratteristiche di un fenomeno di massa. Sostenevano la necessità di quantificare tale fenomeno sia coloro che l'osteggiavano - ad esempio, i proprietari terrieri per i quali la fuga dalle campagne dei braccianti avrebbe portato, nel breve periodo, all'aumento dei salari e, nel lungo periodo, al pericolo estremo di mancanza di braccia per la coltivazione dei campi - sia chi la considerava positivamente, in special modo alcuni studiosi, poiché era un "fatto naturale" che incentivava lo scambio di capitali, manodopera e prodotti. La Statistica (operativa sino al 1926 quando venne sostituita dall'Istat-Istituto centrale di statistica) rilevò quasi annualmente l'emigrazione basandosi sulle richieste di nulla osta per ottenere il passaporto, presentate in tutti i comuni italiani e classificando gli emigranti per età, sesso, professione, porto d'imbarco e paese di destinazione. Dal 1909 venne incaricato di rilevare il numero degli emigranti anche il Commissariato generale dell'emigrazione che però trasse i suoi dati dai libri di bordo delle navi in partenza. Prendendo in esame le statistiche, la storia dell'emigrazione italiana può essere divisa, cronologicamente, in tre periodi:

- dal 1876 alla prima guerra mondiale, si verificò la "grande emigrazione" che raggiunse l'acme nel 1913;
- gli anni tra le due guerre, in cui l'emigrazione registrò un forte decremento sia per le restrizioni operate da diversi paesi d'immigrazione, Stati Uniti e Argentina per primi, sia per la politica antimigratoria del Fascismo;
- dal secondo dopoguerra a tutti gli anni Sessanta in cui, accanto alle tradizionali mete oltreoceano, ripresero quota le destinazioni europee.

Da quel lontano 1876 e nel corso di circa un secolo, sono andati all'estero 26 milioni di italiani, in maggioranza maschi in età lavorativa. Quasi la metà di essi è tornato.

Più di 10 milioni sono partiti dal Sud e dalle isole, 5 milioni dal



GENOVA, 1910. IMBARCO DI EMIGRANTI IN PARTENZA PER L'AMERICA.

Centro, 5 milioni e mezzo dal Nord- Est, 5 milioni dal Nord-Ovest. In prevalenza: veneti, campani, siciliani, lombardi, piemontesi e calabresi.

I paesi che ne hanno accolto il maggior numero sono stati: Stati Uniti d'America (circa 6 milioni), Francia (4 milioni e mezzo), Svizzera (circa 4 milioni), Argentina (circa 3 milioni), Germania (2 milioni e mezzo), Brasile (1 milione e mezzo) e Canada (più

di mezzo milione). La Toscana, considerando le statistiche su base decennale, ha avuto un esodo massiccio nel periodo 1906-1915, con circa 330.000 partenze, e il dato era in crescita dal 1876-1885 anni in cui emigrarono circa 85.000 persone. Disaggregando i dati risulta che il maggior numero di partenze si è avuto dalla Lucchesia; in particolare, oltre che dal capoluogo, dai comuni di Barga, Capannori, Castelnuovo.



AL PORTO



NAPOLI, 1937
BIGLIETTO DI VIAGGIO DI III CLASSE A BORDO DELLA
NAVE "COLOMBO" DELLA COMPAGNIA LLOYD TRIESTINO



GENOVA 1925
GIOVANNI LAMBERTINI IN
PARTENZA PER L'URUGUAY

La legge n. 23 del 31 gennaio 1901 stabiliva all'articolo 6 che l'emigrante "è il cittadino che si rechi in un paese posto al di là del Canale di Suez, escluse le colonie e i protettorati italiani, o in un paese posto al di là dello stretto di Gibilterra, escluse le coste d'Europa, viaggiando in terza classe o in classe che il Commissariato dell'Emigrazione, dichiara equivalente alla terza attuale".

Successivamente, con la legge n. 1075 del 2 agosto 1913 il profilo dell'emigrante fu rivisto e furono considerati tali soltanto i lavoratori manuali cui il Testo unico dell'emigrazione del 1919 aggiunse i piccoli commercianti. Quest'ultima legge stabilì inoltre che avevano diritto a essere qualificate emigranti anche le persone che si recavano all'estero per ricongiungersi ai parenti.

I porti d'imbarco sia per il Nord che per il Sud America e per l'Australia furono nell'ordine, Genova, Napoli, Palermo e, dopo la fine della prima guerra mondiale, Trieste. Dalla Lucchesia di solito si partiva da Genova che veniva raggiunta in treno.

IL NUMERO DELLA CUCCETTA FRA LE LABBRA

All'imbarco a Genova operai, contadini, donne con bambini alla mammella, ragazzetti [...] passavano portando quasi tutti una seggiola pieghevole sotto il braccio, sacche e valigie d'ogni forma alla mano o sul capo, bracciate di materasse e di coperte. e il biglietto col numero della cuccetta stretto fra le labbra.

[... l'ufficiale Commissario i...] Li riuniva in gruppi di mezza dozzina, chiamati "ranci" inscrivendo i nomi sopra un foglio stampato, che rimetteva al passeggero più anziano, perchè andasse con quello a prendere il mangiare in cucina, alle ore dei pasti. [...] Poi le famiglie si separavano: gli uomini da una parte, dall'altra le donne e i ragazzi erano condotti ai loro dormitori.... innumerevoli cuccette disposte a piani come i palchi delle bigattiere (locali dove si allevano i bachi da seta).

E. DE AMICIS, Sull'oceano. Milano 1889.

Nel 1910, quasi un ventennio dopo, la descrizione di Abrami non si discosta da quella di De Amicis: "entrando nei boccaporti, riscendevamo le scale entrando nei gran Saloni chiamate camerate o dormitori armati di cuccette a tre ordini con materassi e Salva Vita di Sughero, che serviva anche da cuscino. Poi si formavano squadre di 6 e 8 persone dandoci un sacchetto di tela con piatti gamelle posate bidone di legno pel vino. Chi aveva la Sedia-Sdraio prendeva posto sulla passeggiata dovendo Conservarsi il posto lungo viaggio dove si consumava il rancio durante il viaggio". Testimonianza scritta di Camillo Angelo Abrami.



IN VIAGGIO

4 Edmondo De Amicis, in viaggio verso le Americhe sul piroscafo 'Galileo', descrive con queste parole la zona dei ponti occupata dagli emigranti: "Vasta piazza affollata di passeggeri, che ha lungo i due lati le stalle dei bovini e dei cavalli, le stie dei piccioni e delle galline, le gabbie dei montoni e dei conigli, in fondo il lavatoio a vapore e il macello, di qua i cernieri dell'acqua dolce e gli acquai marini, nel mezzo la casetta dell'osteria e la boccaporta dei dormitori femminili, chiusa da una bizzarra sovrapposizione di tetti vetrati, che servono di sedili alle donne". Il racconto dello scrittore può sembrare, agli occhi degli osservatori di oggi, impressionistico; è, invece, confermato da articoli e saggi dell'epoca che sono stati analizzati in uno studio storico di Augusta Molinari, "Le navi di Lazzaro", sugli aspetti sanitari del viaggio per mare, da cui sono tratte le osservazioni che seguono. Sino all'approvazione della legge sull'emigrazione del 1901 non esisteva una disciplina degli aspetti sanitari dell'emigrazione e, ancora nel 1900, la situazione del trasporto navale degli emigranti era così sintetizzata da un medico: "L'igiene e la pulizia sono costantemente in contrasto con la speculazione. Manca lo spazio, manca l'aria.". Le cuccette degli emigranti venivano ricavate in due o tre corridoi e ricevevano aria per lo più attraverso i boccaporti. L'altezza minima dei corridoi andava da un metro e sessanta centimetri per il primo, partendo dall'alto, a un metro e novanta per il secondo. Nei dormitori così allestiti, era frequente l'insorgenza di malattie, specialmente bronchiali e dell'apparato respiratorio. Per sottolineare la mancanza delle più elementari norme igieniche si può fare riferimento al problema della conservazione e distribuzione dell'acqua potabile che veniva tenuta in casse di ferro rivestite di cemento. A causa del rollio della nave il cemento tendeva a sgretolarsi intorbidando l'acqua che, venuta a contatto con il ferro ossidato, assumeva un colore rosso e veniva consumata così dagli emigranti non essendo previsti dei distillatori a bordo. Quanto al cibo, a prescindere dalla impossibilità per gli emigrati, analfabeti o comunque non in grado di avere compiuta conoscenza della normativa alimentare, veniva preparato seguendo una serie di alternanze costanti tra giorni "grassi" e "magri", giorni del "caffè" e giorni del "riso". Dal punto di vista dietetico la razione viveri giornaliera risultava sufficientemente ricca di elementi proteici e comunque superiore per quantità e qualità al tipo di alimentazione abituale dell'emigrante. Era piuttosto sulle modalità di distribuzione che si appuntavano le critiche: i pasti per cinque o sei persone venivano affidati ai capirancio e potevano diventare facilmente motivo di discriminazione al momento della divisione. Il cibo, poi, veniva consumato nelle cuccette o sul ponte, in quanto non erano previsti refettori.



1910. A BORDO DI UNA NAVE DIRETTA IN AMERICA:
DONNE E BAMBINI EMIGRANTI SU UN PONTE DI TERZA CLASSE.



IN VIAGGIO



*A il mio amico Paolo!!
Anne M. Stone. 16/4/31*

SVAGHI IN PRIMA CLASSE:
LEZIONE DI SCHERMA SU UN PIROSCAFO



1910. IL GIOCO DEL BARILE - UNA SPECIE DI TIRO
ALLA FUNE SU UN PONTE DI TERZA CLASSE.

Per gli emigranti della terza classe, sempre nella sintesi di Camillo Angelo Abrami, "i pochi divertimenti vi era la tombola. Banchi di pesci a volte ci davano qualche sorpresa allegria, rari i delfini che per lungo tratto accompagnavano la nave. [...] Il lavoro di bordo era andare a prendere il cibo, pane e vino mattina e sera qualche partita a tombola e osservare lo spartiacque alla prua di bordo lungo la rotta." (L'ultimo film sul Titanic, insegna). Uno svago quasi sempre presente a bordo anche di quelle "carrette" del mare era rappresentato dalla musica, suonata sull'organetto - la fisarmonica è un "invenzione relativamente recente e più connotata "intellettualmente" - accompagnata dal canto di canzoni popolari e, in seguito, dalle cosiddette canzoni dell'emigrazione. In proposito basti ricordare la famosissima "Mamma mia, dammi cento lire" per andare in America o l'abusatissima "Partono i bastimenti per terre assai lontane". Alcuni canti presero spunto da avvenimenti luttuosi quali, nel 1906, l'affondamento del piroscafo "Sirio" in cui morirono molti emigranti e, quando l'umore era particolarmente triste, il canto dedicato ai "cinque poveri italiani linciati a Tallulah" negli Stati Uniti, alla fine dell'Ottocento.

Negli anni Trenta non si dice più piroscafo ma transatlantico e già nel suono evoca immagini di grandiose navi, vere città galleggianti, che solcano maestose gli oceani e guadagnano, con il "Rex", il "Nastro azzurro" premio alla più veloce traversata atlantica. Fellini rievoca nel film "Amarcord queste impressioni vissute con la sensibilità di un adolescente e di un paese di provincia. Accanto allo sfarzoso allestimento della prima classe, realizzato spesso da artisti italiani di gran fama, anche la terza ha finalmente acquistato una dignitosa sistemazione. Gli emigranti alloggiavano sempre nei ponti inferiori e lo spazio loro riservato in coperta è minimo rispetto a quello dei "signori", ma i dormitori, con i letti a castello sono ampi e bene areati, i servizi igienici sono effettivamente tali e i refettori spartani ma allestiti con tovagliame di bucato.

L'INGLESE IN PILLOLE

*Ianmen, ai nide bai santin ciu it, iu uil scio mi becher sciop - Giovinetto, io abbisogno comprare qualche cosa da mangiare, voi volete mostrarmi panatfiere bottega. Lessa, in goo ove dea de cona - Sissignore, voi andate là sul canto. Oraite tenchui veri macci - Va bene vi ringrazio tanto. Boos plii ghimmi tuu loff brede, tuu sardine chen, tuenti sensi bolon, ten sensi ciis, uan borla uaine - Padrone favoritemi due pani, due scatole di sardelle, venti soldi salame, dieci soldi formaggio, una bottiglia vino.
"Vocabolario inglese-italiano compilato da un emigrante".*



ECCO L'AMERICA

5 Gli emigranti - nonostante l'aiuto loro offerto dalla "catena migratoria" - che li guidava in ogni fase dell'espatrio e ne facilitava l'inserimento nel paese di destinazione - rimanevano comunque esposti a rapine, raggiri, truffe sia prima della partenza, avvenisse per terra o per mare, sia dopo l'arrivo. Alla mancanza di una qualsiasi assistenza da parte di vari governi italiani, supplirono, a partire dagli ultimi due decenni dell'Ottocento, alcune istituzioni private: la Congregazione dei missionari scalabriniani, fondata per assisterli in Europa, nelle Americhe e in Australia, l'Opera Bonomelli, anch'essa cattolica, attiva in Europa e nel Mediterraneo, e la Società Umanitaria, d'ispirazione laica e riformista, che si occupava specialmente dell'addestramento degli emigranti al lavoro che avrebbero poi svolto all'estero.

Soltanto nel 1901, dopo lunghi anni di sterili dibattiti parlamentari, venne istituito il Commissariato generale dell'emigrazione, una struttura statale affidata all'opera di valenti funzionari, dotato di vaste competenze ma di scarsi fondi. La sua attività spaziava dalla sorveglianza sui rappresentanti delle compagnie di navigazione alla protezione delle donne e dei bambini migranti, dalla repressione dell'emigrazione clandestina alla diffusione di notizie utili per la nuova vita, oltre al compito fondamentale di stabilire propri uffici nei paesi di maggior immigrazione italiana. Nonostante tutto ciò, all'arrivo gli emigrati cominciavano subito a rendersi conto di essere giunti nell'America com'era e non come l'avevano sognata. Le immagini da paradiso terrestre di cui si erano riempiti gli occhi e la mente trovavano scarso riscontro nelle pesanti formalità burocratiche cui venivano sottoposti e, almeno negli Stati Uniti, molti erano coloro che venivano respinti specialmente perchè affetti da malattie invalidanti. Sulle difficoltà oggettive e sull'inadeguatezza generalizzata da parte degli emigranti ad affrontare l'esperienza nuova dell'espatrio, facciamo due piccoli esempi tratti dall'Archivio Cresci.

Una lettera al padre viene inviata, nel 1913, da Amedeo Lucchesi, chiamato in Brasile dallo zio Francisco Lucchesi che svolgeva, nei dintorni della città di San Paolo, una lucrosa attività commerciale. Nello scritto è evidenziata una scansione del tempo ancora ritmata dalla originaria cultura contadina - il padre può intraprendere il viaggio per il Brasile dopo la raccolta delle castagne - e (sempre presente nella memoria dopo anni) un atavico timore dell'oceano, "il grande Luciano", così estraneo a chi è sempre vissuto "sulla terra e di terra" perchè, in quell'infinita massa d'acqua in movimento, non è possibile trovare anche un solo ramo di ginestra cui aggrapparsi. Una cartolina illustrata è scritta a un amico dal garfagnino Nicola Ambrogio, compilata a bordo e spedita dopo lo sbarco, nel 1902, negli Stati Uniti. Ambrogio, partito da Genova con una compagnia di navigazione francese, era convinto che il piroscafo sarebbe passato da Parigi. Deluso, se ne scusa con l'amico Enrico. Nel suo immaginario Parigi - metropoli del bel vivere - aveva trovato spazio sebbene ne ignorasse la posizione geografica. E l'America, allora, dov'era?



ARGENTINA, BUENOS AIRES, 1912 CIRCA. ITALIANI IN ATTESA DI SEGUIRE UNA CONFERENZA IN UNA SALA DELL'“HOTEL DEGLI IMMIGRANTI”.



ECCO L'AMERICA



PANORAMICA DI ELLIS ISLAND A NEW YORK.



BRASILE, 1895 CIRCA. IMMIGRATI ITALIANI IN UN CORTILE DELL'HOSPEDARIA DOS EMIGRANTES DI SAN PAULO.

La maggior parte degli emigranti italiani diretti, agli Stati Uniti sbarcò, per tutto il periodo detto della "grande emigrazione", nel porto di New York, guardando alla statua della libertà come se fosse, e non sembri blasfemo il paragone, la statua della Madonna venerata nella chiesa del loro paese. Era, però, una madonna molto "terrena" visto che brillava del più promettente dei colori, quello dell'oro. E, con quella promessa di successo materiale essi potevano pure ignorare le retoriche parole incise sul monumento. I versi della poetessa Emma Lazarus dicono, nella traduzione italiana: "Tenetevi, antiche terre, i fasti della vostra storia" grida con silenti labbra. "Datemi coloro che sono esausti, i poveri, le folle accalcate, che bramano di respirare libere, i miseri rifiuti delle vostre coste brulicanti; mandatemi coloro che non hanno casa, che accorrono a me, a me che innalzo la mia fiaccola accanto alla porta d'oro!"

L'ATTESA, COME IN UN POLLAIO

La maggior parte degli immigrati provenivano dall'Italia e dall'Europa orientale. Venivano portati con le lance a Ellis Island. Qui, in una specie di deposito umano curiosamente ornato, in mattoni rossi e pietra grigia, gli facevano la doccia, li etichettavano e li facevano aspettare seduti su panche dentro una specie di pollaio.

L. DOCTOROW, Ragtime, Milano 1978.

Per l'Argentina la prima forma di emigrazione che si potrebbe definire di massa, fu quella delle gollondrinas. Rondinelle venivano, infatti, chiamati i contadini che, terminati in Italia i lavori primaverili ed estivi, approfittavano dell'inversione delle stagioni, e "volavano", per sei mesi, all'altro capo del mondo a svolgere gli stessi compiti nei campi.

In Brasile, invece, la sorte delle prime ondate migratorie fu peggiore in quanto, dopo l'abolizione della schiavitù nel 1888, gli emigranti europei, e gli italiani in particolare, attratti da facilitazioni di viaggio e da promesse mirabolanti, finirono a coltivare caffè nelle fazendas di San Paolo in condizioni di vita spesso disumane. Infatti l'isolamento della fazenda li tagliava fuori da ogni contatto con gli agglomerati urbani in cui avrebbero potuto cercare soluzioni lavorative diverse; li obbligava a fare acquisti, e di conseguenza debiti, presso lo spaccio interno i cui prezzi erano fissati a discrezione del padrone; i loro bambini dovevano lavorare, sia pure nei limiti delle loro forze, e non ricevevano istruzione; l'assistenza medica e quella religiosa erano "tineranti": nel senso che venivano fatte, se fatte, a distanza di mesi.

Naturalmente esistevano anche fazendeiros "illuminati" ma si può affermare che erano una ristrettissima minoranza.

NELLE MANI DEI “CAPORALI”

6 La vita all'interno delle strutture di accoglienza in attesa di inserirsi nella nuova società costituì sempre un evento traumatico per gli emigrati. L'Hotel degli immigrati, una solida ed ampia struttura in pietra, che nel 1910 aveva sostituito un fatiscente edificio in legno situato in una zona fangosa all'interno del porto di Buenos Aires, offriva, a coloro che non erano attesi da parenti e amici, alcuni giorni di permanenza per ricevere nozioni generali sul paese ed essere indirizzati verso un lavoro. A tale scopo era presente l'*Oficina de trabajo* cui erano indirizzate le richieste di mano d'opera da ogni provincia del paese ma che operava senza alcuna forma di selezione degli immigrati per competenze lavorative. Simile accoglienza attendeva in Brasile gli immigrati, dopo lo sbarco a Santos e il trasferimento nell'*Hospedaria di San Paolo*. All'inizio della “grande emigrazione”, a New York, il *Castle Garden*, la struttura di assistenza che precedette Ellis Island era, nelle intenzioni, un centro cui tutte le imprese o persone che avessero bisogno di assumere lavoratori dovevano far capo. Nella pratica gli immigrati venivano trattati e contrattati come a una fiera del bestiame o a un mercato degli schiavi. Pur migliorando nel tempo, un corretto collocamento fu sempre l'anello mancante delle strutture assistenziali statali.

Per gli emigrati italiani, sempre in Nord America, prese consistenza il “padrone System”, in pratica un boss che, in cambio di una tangente, procurava loro una pronta occupazione. Il boss, rimediava un alloggio all'immigrato in una pensione tanto sordida quanto costosa e offriva lavori di durata settimanale per riscuotere più frequentemente la tangente sull'ingaggio: cercava di spremere quanti cadevano nella sua rete il più possibile e il più a lungo possibile.

Il “padrone System”, in sostanza, era una specie di caporalato all'altro capo del mondo e continuava anche sul luogo del lavoro, in genere extra-urbano. Lì il boss dava in affitto le baracche, che spesso otteneva gratuitamente dai datori di lavoro, e gestiva uno spaccio in cui le merci costavano almeno il cinquanta per cento in più rispetto ai prezzi correnti. Era difficile per gli immigrati sottrarsi a questi meccanismi: non conoscevano la lingua né gli usi locali; non avevano relazioni e nei primi tempi dipendevano unicamente dal boss il quale fungeva, tutto sommato, da regolatore del mercato del lavoro, da valvola attraverso la quale veniva ferocemente regolato il rapporto tra la domanda e l'offerta. Questo sfruttamento trovò un argine sempre più robusto in una struttura assistenziale, la cattolica St. Raphael's Italian Benevolent Society.



1910. LA BANCHINA D'IMBARCO DELLA SOCIETÀ “NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA” NEL PORTO DI NEW YORK



NELLE MANI DEI "CAPORALI"



1900 CIRCA. EMIGRANTI DIRETTI IN SVIZZERA RAGGIUNGONO GLI UFFICI DELL'OPERA ASSISTENZA EMIGRANTI.



NEW YORK, ELLIS ISLAND. VISITA OCULISTICA PER VALUTARE LA PRESENZA DI TRACOMA

Verso l'Europa si diressero emigranti provenienti per lo più dalle regioni settentrionali - in Francia, in circa un secolo, ne sono arrivati più di quattromilioni - e i "pionieri" del flusso furono tutti coloro che esercitavano mestieri ambulanti: venditori di stampe e figurine, merciaioli, coltellinai, suonatori ambulanti. Li seguirono gli stagionali impegnati in lavori agricoli, i lavoratori dell'edilizia (la cui mobilità sul territorio è sempre stata notevole poiché si spostavano seguendo i grandi lavori di costruzione) e, infine, minatori, cavaatori e operai in possesso di un mestiere. L'andamento stagionale del lavoro e la possibilità di facili rientri periodici, impedirono la formazione di importanti comunità "italiane", nel senso di gruppi molto connotati etnicamente e coesi.

ARRIVATO, FINALMENTE!

Alto dasera [Brasile, San Paolo, Alto da Serra] li 24.1.26. Carissima mamma Vigrivo questa mia lettera per farvi sapere chio isto benissimo cafatto un felice viaccio abbiamo trovato il mare dacenova [da Genova] fino asante [Santos] come umpozzo doglio averete pessato male perche foridi dacenova nonvio isgritto siamo partiti dacenova dirini assanto nonabbiamo pocciao annessumporto io pero oavuto piu appiacere. Siamo partiti il sei anmezzo ciomo essiamo rivati il ventuno altocco doppo mezza notte essiamo iscalati subito perfortuna ciera aspartarsi alporto gabriello e ciuseppe delcastello e' riccardo, e' alfredo dalla mossa diangelino, e il ciomo

Per restringere la portata delle correnti migratorie furono varati nel tempo provvedimenti di vario genere. Gli Stati Uniti, per esempio, oltre ad applicare, nel periodo di quarantena a Ellis Island, rigide norme sanitarie (i tracomatosi venivano immediatamente rimbarcati per il paese di origine) vararono nel 1917, dopo vent'anni di "minacce" in tal senso, il Literacy test e attraverso il controllo dell'analfabetismo imposero un'effettiva stretta all'immigrazione. In Italia queste misure protezionistiche contribuirono ad alimentare l'emigrazione clandestina che, però, trovava la sua base nel fenomeno della renitenza alla leva e nel rifiuto del nulla osta prefettizio per varie ragioni: obblighi di famiglia del richiedente, mancanza del consenso paterno ai minori e, per le donne, il comportamento immorale.

dopo siamo partiti peralto dasera appena iscesi dal treno ciera sesto daronchetto conicavalli perche ciera sempre otto chilometri dafare appiedi ecciera una istrada tutta fango checivoleva proprio icavallo siamo rivati alla casa ciera americo chellavorava ista bene anche lui: e vicino come dacasa nostra accasa dimassimo di giscino e ladino dalla piana tagliata cisiamo inunbranco dipaesani gui tutti vicini più che quando nisci lamessa. [...] Silvio addio istate allegra. Lettera senza mittente.



PARENTI E COMPAESANI

7 Gli emigranti, se al momento in cui la nave salpava gli ormeggi avevano guardato con trepidazione i fili di lana che tenevano fra le mani e si spezzavano recidendo così l'ultimo legame con i parenti rimasti a terra e con tutto ciò che avevano di più caro, dopo lo sbarco si sentivano veramente soli. Una sensazione questa che si sarebbe attenuata soltanto con il passare del tempo anche se una "catena" di altri già emigrati li accoglieva per facilitar loro in ogni modo l'inserimento nella nuova realtà. Perciò si integravano in un gruppo che riproduceva sostanzialmente i valori e i codici comportamentali di quello d'origine e tendeva a vivere unito anche in grandi città americane, dai nomi variegati, ma in cui le strade avevano la funzione della piazza del villaggio, di luoghi in cui si ristrutturava e si condensava un patrimonio culturale comune, sospeso tra le antiche radici e le nuove "frontiere". I legami tra i membri del gruppo nuovo e quelli, stretti, ch'essi conservavano col paese lontano, segnarono anche i vari percorsi di lavoro all'estero. In grande approssimazione si può affermare che quanti possedevano un mestiere specializzato lo ripresero e affinarono nelle nuove patrie; i contadini e i non qualificati trovarono sbocco specialmente nel settore terziario. I lucchesi non formavano un quartiere nel quartiere, come invece era consuetudine di emigrati di altre regioni (un esempio per tutti: nella periferia di Buenos Aires, il quartiere di Valentin Alsina è da circa un secolo insediamento dei piemontesi, con una forte componente di tessitori biellesi); si riunivano piuttosto, anche se rimanevano nelle "piccole Italie", in gruppi ristretti, formati su base parentale e amicale o per settore di lavoro. Un caso emblematico del primo tipo di aggregazione è offerto dalla California. Sfogliando le pubblicazioni dedicate, nel corso di alcuni decenni, agli italiani presenti nelle varie zone di quel popoloso Stato, troviamo le biografie di diversi lucchesi di successo - e riferimenti ad altri e più numerosi che lavorarono nelle loro aziende - ma in un solo caso, per quanto risulta dalla documentazione dell'Archivio Cresci, si può parlare di una "colonia", una volta molto coesa, formata da corfinesi - Corfino era una piccola frazione del comune di Villa Collemandina, in Garfagnana - stabiliti a Stockton.

Le notizie, qui di seguito riassunte, provengono da appunti presi da Paolo Cresci durante colloqui con alcune persone di origine corfinese e da una sintetica memoria scritta, probabilmente negli anni Ottanta dello scorso secolo, da Luke Lucaccini.



1900 CIRCA. UNA VIA DELLA LITTLE ITALY DI NEW YORK

Un gruppo di soli uomini, forse 15 o 16, tra il 1880 e il 1905, si fermò sempre più a lungo a Stockton dopo aver fatto i pendolari degli oceani tra Italia, Australia e Stati Uniti lavorando come braccianti e operai in fabbriche di mattoni. Naturalmente vennero raggiunti dalle famiglie e si ebbero nuovi arrivi, anche se in numero limitato e sempre di persone legate da vincoli di parentela

con i già residenti, sino alla prima guerra mondiale e negli anni del primo e secondo dopoguerra.

Oggi dovrebbero essere ancora presenti a Stockton e dintorni circa un centinaio di famiglie i cui componenti sono professionisti, impiegati, commercianti e abili artigiani.

LE MAMME DI LATTE

Il baliatico ha avuto maggior diffusione nelle zone migratorie italiane caratterizzate da emigrazione ambulante o stagionale. Durante il grande esodo ottocentesco, gli uomini andavano in Corsica, impiegandosi in lavori agricoli, e poi in Francia, attratti da paghe migliori; e insieme a quella degli uomini, per tradizione i primi a partire, si stabilì una corrente migratoria di sole donne, giovani spose o ragazze-madri, che raggiunsero le stesse zone dedicandosi al baliatico, da latte, naturalmente - la cui scelta era condivisa se non dall'intera famiglia patriarcale almeno dal marito, ma non riscuoteva la pubblica approvazione. In periodi di forti polemiche antiemigrazionistiche si ebbero vere e proprie campagne denigratorie contro le balie, condotte sui giornali e nelle pubblicazioni di studiosi del fenomeno, con esplicite accuse di "maternità mercenaria" la cui derivazione naturale era il meretricio. In realtà la scelta di una balia avveniva seguendo i suggerimenti di una rete di conoscenze - molte di esse erano tra loro parenti o amiche - ed era avallata da accurati esami medici.

Di conseguenza era proprio la famiglia che impiegava la balia, la miglior custode, ammesso che ce ne fosse bisogno, della sua moralità. D'altro canto, sia dalle immagini conservate in vari archivi sia da testimonianze, risulta chiaramente che si trattava di un lavoro ben pagato e caratterizzato da una serie di benefici accessori che andavano dagli abiti al corredo di biancheria e ai gioielli "da balia". Ciò che veramente turbava i denigratori era il sommovimento dei ruoli familiari consolidati che portava la donna ad assumere quasi il ruolo di capofamiglia, inteso nella semplicistica accezione di chi guadagna di più.

D'altro canto la scelta del baliatico era talvolta determinata dalle necessità materiali: debiti da estinguere, scarsa capacità lavorativa del marito, impossibilità di sopperire a tutte le necessità di una famiglia con il lavoro nei campi.

Inoltre l'allontanarsi da casa comportava l'affidamento dei figli ai familiari e, nel peggiore dei casi, ad estranei che dovevano essere comunque pagati. Anche verso i parenti si creavano degli obblighi: si veda in proposito la seconda lettera citata, con l'elenco accurato del denaro da distribuire e dei doni da acquistare, con la nota finale di grande tristezza in riferimento alle prossime feste natalizie che la famiglia doveva passare allegramente e non *pesante a me*. Il baliatico, quando si protrasse a lungo nel tempo, contribuì alla trasformazione dei costumi e della mentalità.

FRANCIA.
BALIA CON BAMBINO
E PADRE DEL BAMBINO.





LE MAMME DI LATTE

8

La presenza di una figura maschile è molto rara in questo tipo di foto: il signore che, nell'immagine precedente, vezzeggia il bimbo è di sicuro il padre. È infatti da escludere che possa essere il marito della balia sia per l'abbigliamento sia, ed è ragione fondante, perché una delle condizioni imposte dalla famiglia del bimbo era la lontananza del marito dal luogo del baliatico, considerato che eventuali rapporti sessuali potevano avere effetto sull'allattamento.

Inserirsi nella famiglia ospitante non era facile. Oltre alle difficoltà della lingua e all'impatto con l'ambiente cittadino, era tutta una serie di comportamenti imposti che cozzava con usanze e consuetudini familiari. Si pensi, ad esempio, alle norme igieniche da osservare per l'allattamento o alle regole tassative stabilite per gli orari delle poppate.



FRANCIA, 1910 CIRCA.
ISTANTANEA DI UNA DELLE SORELLE MASINI
CON IL BIMBO CHE ACCUDISCE.



FRANCIA.
FOTO IN STUDIO DI BALIA E BAMBINO.

NOSTALGIA

Il bimbo mi farete sapere se via fatto tribolare e mi direte se continua andando migliorando se avere speranza che cammini almeno verso primavera e quanti denti a fatto mi direte tutte le cose che o molto piacere di saperle, la lettera che mia scritto il fratello gredetemi chio non sono stata capace di leggerla una volta intiera senza piangere.

Lettera non firmata, senza luogo e senza data.

Stasera gli 19 Dicembre 1910 Cara madre (...) viò speditto 400 centto lire che digià 6 giorni darete 50 al giovanino e alla Pia da comprasi la gonella nera e 10 lire amansuetto [è il figlio] che vaca al vegilla di natale con la pia secivogliono andare e pigliate icazoni amio Padre seno bisogna e fate lefeste alegri e non pesatte a me (...) vostra figlia Dele.

Lettera di Adele Masini, balia in Francia come le sorelle Stella e Pia.



AI QUATTRO ANGOLI DEL MONDO

9 Per gli uomini lucchesi il mestiere qualificato più comune era quello di figurinaio. Già tra il 1870 e il 1874, anni in cui fu svolta un'inchiesta industriale, tra i lavori e i commerci esercitati da italiani all'estero risultava l'arte del figurinista. A Parigi ne erano presenti più di una dozzina e almeno sei esercitavano la loro arte a "un grado superiore, diventando creatori di modelli", mentre gli operai figuristi erano circa duecento. Per New York non vengono dati numeri precisi ma la colonia italiana è descritta come composta in prevalenza da operai, circa undicimila, che erano, a scalare, agricoltori, muratori e scalpellini, marinai e pescatori, garzoni cuochi e confettieri, figurinai in gesso, suonatori d'organello ed esercenti. Quello che era stato un antico mestiere ambulante ebbe, a partire dagli ultimi due decenni dell'Ottocento, sviluppi professionali di tutto rispetto. Non furono pochi coloro che impiantarono laboratori per la produzione su vasta scala di statue di ogni genere. Altri, seguendo un percorso professionale particolare, furono impegnati nella decorazione dei grandiosi studios di Hollywood. Tutti avevano un grande orgoglio del mestiere. Lo riscontriamo, per esempio, nelle foto di alcuni di essi che, pur avendo un laboratorio con lavoranti, si facevano ritrarre in uno studio fotografico ancora con il cesto da figurinaio al collo. Di recente, la studiosa dell'arte Regina Soria ha pubblicato i risultati di una sua ampia ricerca sul contributo degli artisti italiani all'identità degli Stati Uniti, in cui trovano ampio spazio i figurinai lucchesi che fecero fortuna. Per citarne solo alcuni: a partire dal 1885 a Boston, operarono ditte come i Da Prato, i Rigali, i Nutini, e i fratelli Amedeo e Pietro Nardini; un Serafino Da Prato lavorò nel Wisconsin; a Cincinnati, in Ohio, fu operativo Giovanni Casci; a Hoboken, nel New Jersey, Giuseppe Da Prato. Una vicenda interessante è quella di Oreste Brunicardi (Bagni di Lucca, 1876-Reading, Pa., 1955) che, al seguito del padre, girò dapprima in Germania e Russia. Arrivato negli Stati Uniti, venne raggiunto dalla moglie e, stabilitosi a Reading, fondò la Brunicardi Company per produrre statue di stucco, da modelli in terracotta, che avevano le più varie dimensioni: da cinque centimetri sino a grandezza naturale. La moglie era specializzata nel dipingerle. Dalla vendita con un carretto Brunicardi passò a quella con un autocarro e, infine, attraverso rappresentanti che coprivano la East e la West



VENEZUELA, 1913. SANTINO BARTOLI, CON GLI ZII GUSTAVO BARTOLI E ABRAMO LUCCHESI, FIGURINAI, TRA LE MAESTRANZE DELLA LORO FABBRICA.

Coast, riuscì a diffondere la sua produzione ovunque. Simili a quelle dei figurinai sono le vicende di scultori originari di Carrara. Dopo aver iniziato a lavorare nelle cave, molti emigrarono e, negli Stati Uniti, s'impiegarono dapprima in miniere o cave e riuscirono, in seguito, a dedicarsi alla scultura ornamentale. Tra coloro che ebbero successo fu esemplare il percorso di vita e di lavoro di Attilio Piccirilli (Carrara, 1866 - New York, 1945) emigrato nel 1877 al seguito della famiglia. Insieme ai suoi cinque fratelli iniziò l'apprendistato di scultore ma, ben presto, dimostrò di avere

grande talento. I Piccirilli ebbero il loro studio nel quartiere new-yorkese del Bronx. L'azienda tirò avanti sino a quando, nel 1901, Attilio superò ben quaranta concorrenti vincendo la gara per la parte scultorea del monumento a Columbus Circle. Seguirono commesse per altri importanti lavori: 30 statue gigantesche per la facciata del Museo di Brooklyn (alcune non furono solo scolpite ma anche ideate da Attilio) e la statua di Abramo Lincoln destinata al Campidoglio di Washington, fatta però in marmo della Georgia e non di Carrara.

I CALLI ALLE MANI

10

Gli italiani emigrati in tutto il mondo, nel corso di un secolo, hanno lasciato un'impronta significativa in ogni mestiere e professione. Essi hanno portato ovunque le proprie conoscenze tecnologiche, la forza delle loro braccia e la vivacità della loro intelligenza, incidendo sullo sviluppo economico dei paesi di accoglienza. Il loro apporto è stato fondamentale per il decollo industriale degli Stati Uniti, così come dell'Argentina e del Brasile, che rappresentano i casi più significativi del contributo umano e tecnologico degli italiani all'estero.

Tutto ciò premesso, vediamo in sintesi quale è stato l'impegno della forza-lavoro, delle braccia italiane, letteralmente, per non trasformare le parole precedenti in una vacua celebrazione del "genio italiano all'estero". Le tracce della manodopera non qualificata, impegnata nei grandi lavori infrastrutturali prima in Europa e poi nelle Americhe, cioè nella costruzione - come recita una canzone d'emigrazione - "di paesi e città", non sono facilmente seguibili se non come "massa" di lavoro costretta, nella maggior parte dei casi, a vivere in modo inumano, a percepire basse retribuzioni, a soccombere alle malattie e, spesso, a morire. Il giudizio di studiosi coevi è, in molti casi, impietoso.

Così, nel 1887, si esprimeva G. Soman direttore del giornale "Il Commercio" di Milano, al termine di un viaggio negli Stati Uniti: "Emigrano quelli che hanno invano tentato tutte le vie per vivacchiare senza fatica, e non hanno potuto raggiungere l'intento; gli ignavi che s'atteggiano a cultori (ambulanti) dell'arte musicale o del canto, ed infine, i diseredati - e sono i più - attratti dal miraggio di un possibile cambiamento di condizione. [...] Sbaestrati su quel libero suolo, senza la coscienza di quello che sono, di quello che non sanno fare e di quello che bisogna sapere per giungere ad una meta qualunque, si trovano costretti, per non morire di fame, ad accettare la più umile fra le umili condizioni ed abbassarsi ai più vili servizi".

Apriamo una sola parentesi: il mestiere del suonatore ambulante ebbe derive notevoli. Per la Toscana basti ricordare gli organari della zona di Pistoia, abili artigiani e musicisti, che profusero le loro competenze di costruttori e restauratori, in Corsica. E, per un esempio relativo a tutto il mondo, quello degli abitanti del paese di Viggiano, in Basilicata, che non solo inventarono un'arpa



FINE OTTOCENTO LAVORI DI STERRO IN AUSTRIA

smontabile (su sollecitazione, appunto, degli stessi musicisti ambulanti) ma in più di cento, nel corso di alcuni decenni, suonarono nelle orchestre del teatro Metropolitan di New York.

Più equilibrato, invece, è il giudizio del console generale di New York, Giampaolo Riva che, in un suo discorso del 1889, mostrava comprensione e sottolineava le angherie e gli imbrogli subiti dagli emigrati: "Al loro primo por piede sovra questo suolo americano; ignari della lingua e degli usi, privi di appoggio e di direzione, creduli e fidenti in questa terra da loro vagheggiata come la fine di ogni miseria, come la soglia dorata di ogni prosperità, essi cadono in potere di bassi speculatori che li ingannano, li sfruttano (...) e quando, malgrado gli abusi, le sofferenze inaudite, quando malgrado le mercedi contestate e ridotte, le spogliazioni

d'ogni sorta, le malversazioni, riescono ancora con quella forza di resistenza, con quella paziente abnegazione, di cui danno straordinario esempio, riescono a formare il tenue risparmio da inviare alla famiglia [...] (questo) viene indegnamente truffato". Il riferimento è alla fuga dei "banchisti" che era, come risulta da una inchiesta condotta nel 1892 dall'americana Ida M. Van Hutten "Uno dei più comuni avvenimenti nella colonia [...] (Molti sedicenti banchieri rubavano) migliaia di dollari che rappresentavano i risparmi degli emigranti. [...] Nel corso ordinario degli eventi accade che centinaia di questi emigranti, dopo aver fatto uno o due depositi, non danno più notizie di loro - muoiono nelle miniere o sulle ferrovie, non si sa; e poichè è costume di tali Banche italiane il non dar ricevuta, non v'è chi può reclamare i depositi".



I CALLI ALLE MANI



AUSTRALIA, 1920 CIRCA. ALCUNI GARFAGNINI TRA I TAGLIATORI DI CANNA DA ZUCCHERO NELLE PIANTAGIONI DEL QUEENSLAND.



BRASILE, SAN PAOLO, 1921. LAVORI FERROVIARI DELL'IMPRESA GIORGI.

Dalla Toscana partirono molti sterratori, boscaioli, carbonai, minatori e moltissimi contadini che finirono impegnati in lavori agricoli particolarmente faticosi.

È il caso di Enrico Fiori, tra i presenti nella foto, che seguì una corrente di abitanti di Piazza al Serchio e di Giuncugnano, diretta nel primo dopoguerra in Australia, specialmente nelle piantagioni di canna da zucchero dello Stato del Queensland. Oltre alla fatica del lavoro incideva sulla salute dei tagliatori il clima molto umido e caldo. Fiori, comunque, con un socio riuscì ad acquistare una farm, una fattoria cioè.

IL PROGRESSO AVANZA

"1 agosto 1879. L'Amencan Trail si sta facendo strada verso Santa Fe. Che ne sarà di tutti quegli uomini impegnati nel lavoro? Alcuni soccomberanno al clima, altri agli incidenti, e c'è soltanto un ospedale in un raggio di cinquecento miglia . (...) Il progresso è vicino e con esso la distruzione di una parte della popolazione del luogo": SUOR BLANDINA, *Una suora italiana nel West*, Vicenza 1996. Suor Blandina (Rosa Maria Segale,

Giuseppe Giorgi (1866-1936), poi divenuto José, partì giovanissimo dalla Lucchesia per andare a lavorare con Angelo Fenili, anche lui lucchese, nelle costruzioni ferroviarie. In Brasile, infatti, operava l'impresa dei fratelli Baccili, originari di Vagli, e si era perciò stabilita una vera e propria corrente migratoria. Nel 1890 Giorgi fu in grado di costruire, con la sua prima impresa, un tratto della ferrovia sulla linea Botucatu-Avaré. Le ferrovie, in Brasile, si aprivano la strada nella foresta e il lavoro prevedeva, dopo il disboscamento, la produzione delle traversine per i binari. Oltre a proseguire nelle costruzioni ferroviarie nella zona detta Sorocabana, Giorgi, nel corso della sua vita, divenne proprietario - lo ricorda Bruno Giovannetti, il "cantore" dell'emigrazione lucchese in Brasile - di smisurate proprietà agricole, di impianti elettrici che fornivano energia a venti città, di fabbriche per la produzione di zucchero e alcool.

nata nel 1850 a Cicagna, Genova, emigrata con la famiglia a Cincinnati, Ohio, appartenente all'Ordine delle suore di carità) svolse compiti di assistenza e insegnamento in Colorado e in New Mexico, raccontando la sua esperienza del mondo della frontiera nelle lettere a una sorella. Il dramma degli indiani e degli uomini impegnati nella faticosa costruzione della ferrovia la fa riflettere sul "progresso" che avanza e sul prezzo che per esso si paga.

E DIVENTARONO COMMERCianti

11 Per quanti si dedicarono al commercio gli inizi furono pressoché uguali: dopo l'arrivo nel nuovo paese lavorarono per alcuni anni come dipendenti dei parenti o degli amici che li avevano esortati e aiutati a emigrare.

Naturalmente questa fase iniziale venne saltata da coloro che, già dotati di un proprio capitale, per quanto minimo, esordirono direttamente nel piccolissimo commercio. Per la maggior parte di essi, poi, il culmine della fortuna venne raggiunto con l'impianto di un esercizio commerciale di un certo respiro.

La presenza di una comunità della stessa origine etnica rappresentava un terreno propizio alla loro attività. Sulle vetrine di molti negozi, infatti, era orgogliosamente scritto che si importavano autentici prodotti italiani, e per i lucchesi il fiore all'occhiello era rappresentato dal "genuino olio d'oliva".

Sia in Argentina, nelle province di Buenos Aires, Santa Fe, Mendoza, sia in Brasile, negli Stati di Rio Grande del Sud e di San Paolo, i coloni italiani, piemontesi per lo più nel primo paese e veneti nel secondo, raggiunsero buoni traguardi economici con l'aiuto, nel settore terziario, di coloro che potevano essere definiti "commercianti di campagna". Rappresentavano una forza insostituibile per il colono cui la società colonizzatrice dava soltanto il lotto da coltivare e pochi, elementari mezzi per il lavoro e la sopravvivenza.

Il commerciante, invece, aiutava direttamente l'agricoltore fornendogli, in anticipo, l'aratro e la farina, commestibili e vestiti, e spesso persino il denaro per poter arrivare all'epoca del raccolto. In cambio godeva di un diritto di prelazione sul raccolto, che acquistava a condizioni favorevoli: allargava così il giro degli affari e costituiva, talvolta, una rete di *almacén* o di *armazem* (scritto in spagnolo e in portoghese), negozi in cui, si vendeva un po' di tutto, ma con una netta preponderanza di generi alimentari. In questa attività si distinsero molti toscani che misero su anche fabbriche di trasformazione dei prodotti del suolo e dell'allevamento.

Negli Stati Uniti un fenomeno simile ebbe luogo in California. A San Francisco la prima colonia italiana, comprendente anche alcuni toscani, fu costituita da minatori che lavoravano



GRAN BRETAGNA, INGHILTERRA, WREXAM, 1945. IL CARRETTO DEI GELATI DI RICCARDO GUAZZELLI CHE, D'INVERNO, VENDEVA CASTAGNE ARROSTITE INSIEME AL FRATELLI PIETRO E STEFANO.

nelle zone aurifere circostanti. Ad essi fecero seguito altri italiani che si stabilirono nella città per dedicarsi ad affari con i connazionali; poi gli stessi cercatori d'oro e i minatori, messo da parte un certo capitale, si trasformarono in albergatori, ristoratori, negozianti distribuiti sull'intero territorio metropolitano in quanto

detenevano il commercio di erbaggi e frutta. Generalmente gli emigrati dalla Toscana e dalle regioni del nord si distribuiscono sui nuovi territori secondo un modello a rete piuttosto che in un agglomerato compatto, più diffuso, invece, tra gli emigrati meridionali.



E DIVENTARONO COMMERCianti



CARTE INTESTATE DI DITTE LUCCHESI OPERANTI ALL'ESTERO.



Nell'Archivio Cresci sono presenti numerose carte intestate che, dalla fine dell'Ottocento sino agli anni Trenta dello scorso secolo, permettono di seguire attività commerciali o imprenditoriali svolte nei principali paesi d'emigrazione. In riferimento ai lucchesi è possibile leggere, ad esempio, il progressivo allargamento di un'attività mineraria svolta in Tunisia: da un timbro a inchiostro dei primi anni del Novecento, riportante soltanto il nome della ditta, si passa vent'anni dopo ad una carta intestata piuttosto semplice per giungere infine negli anni Trenta ad una più elegante disegnata secondo i canoni della moda. Altre carte si fregiano di scritte che rammentano a fornitori e clienti che i prodotti venduti sono rigorosamente importati dall'Italia e ostentano la riproduzione di eventuali medaglie vinte in mostre ed esposizioni nazionali ed internazionali. Nel settore dell'imprenditoria prevale la riproduzione della fabbrica, ovviamente se di grandi dimensioni, con i fumaio in attività per mettere in evidenza l'efficienza del complesso.

Nell'aprile del 1900, un numero del settimanale illustrato "La Domenica del Corriere" dedicò ampio spazio alla comunità italiana residente a Londra nel quartiere di Saffron Hill, definito spregiativamente dagli inglesi "l'Abissinia". Il giornale, oltre a dilungarsi nel descrivere lo stato pietoso delle strade e dei loro abitanti, informava i lettori che tutte le mattine da lì si dirigevano negli altri quartieri della città 1800 organi meccanici e 2500 venditori ambulanti, una buona parte dei quali vendevano gelati nella buona stagione e castagne arrosto in inverno. La stessa situazione si riscontrava nel resto del paese. Col passare del tempo, tanti gelatai, molti dei quali garfagnini, trasformarono quella modesta attività ambulante sia in esercizi commerciali per la vendita di derrate alimentari importate dall'Italia che in bar e ristoranti rinomati.

L'EREDITÀ

[...] Coventry, 4 Dicembre 1899. (...) Affare Paolo Giannotti, defunto (...) la roba del defunto (...): Un carretto per la vendita della Crema (gelati) due ghiacciaie, due vecchi bignoccioli, uno sbatti uova, un mescolatore, una catena da orologio d'argento, un pajo di coperte di lana, tre lenzuoli, due sotto camicie, due para di mutande, un vecchio vestito completo e 24 bicchieri da gelati. (...) un italiano chiamato Giorgio Luigi dimorante al N.° 62 Well Street di questa città ha pure un carretto per la vendita dei sorbetti e circa 48 figurine di gesso appartenenti al defunto. (...), Rapporto, tradotto dall'inglese, della polizia al viceconsole italiano a Londra. Giannotti, originario di Castiglione Garfagnana, venne stroncato da un infarto in giovane età.

QUELLI CHE DIVENTARONO INDUSTRIALI

1 Alcune attività commerciali riuscirono a consolidarsi nel tempo tanto da consentire a chi le esercitava di trasformare i negozi in poderose aziende di produzione, sempre nel settore alimentare, o in imprese di grande distribuzione internazionale.

Volendo scrivere di coloro che hanno fatto grande fortuna, dobbiamo riconoscere che i "capitalisti" italiani si sono fatti letteralmente da soli. Infatti essi non hanno potuto, di regola, disporre di capitali prima della partenza, al di là dei limitati beni di famiglia (ma la famiglia stessa costituiva un "bene", era parte integrante del "progetto" in quanto partecipava all'accumulazione del capitale iniziale, svolgendo ogni specie di lavori adatti alle forze e alle capacità di tutti i suoi componenti). Gli imprenditori italiani hanno conosciuto un percorso che li ha visti semplici lavoratori nelle imprese locali o in piccole iniziative commerciali. Dopo alcuni anni di sudati risparmi, esordivano in attività di più ampio respiro allargate talvolta a imprese industriali.

Dall'importazione passavano alla produzione di alcuni manufatti semplici, per lo più collegata all'agricoltura, sostituendo così lentamente i prodotti importati. La provenienza dei nuovi industriali dai settori commerciali li avvantaggiava a motivo delle conoscenze pregresse sulla situazione del mercato interno, sulle fonti di approvvigionamento e sulle possibilità di un più facile accesso al credito. Ma non mancavano loro conoscenze industriali, in specie per gli importatori di macchinari, essendo esperti di operazioni di montaggio, modificazione e manutenzione. La presenza della comunità di origine era di supporto all'imprenditore su un duplice livello. Infatti l'associarsi con elementi qualificati portava al reperimento di capitali attraverso i risparmi depositati nelle banche nazionali ed anche a un gioco di partecipazioni incrociate che, in realtà, era testimonianza di un capitalismo etnico dalle basi ristrette.

In proposito è opportuno fare cenno agli istituti bancari fondati praticamente in tutti i paesi in cui erano presenti notevoli comunità italiane. Qui si fa riferimento soltanto alla situazione delle banche in California, a San Francisco.

Se la più antica fu la Banca italiana Colombo, fondata nel 1893, seguita, nel 1899, dalla Banca italo-americana, ideata da Andrea Sbarboro, con un capitale versato di 250.000 dollari e con attività che superavano quelle di una semplice cassa di risparmio, la



STATI UNITI. FOTO DI GRUPPO DINANZI ALL'EMPORIO DEI FRATELLI RINALDI, IMPORTATORI DI OLIO LUCCHESE.

più famosa fu la Bank of Italy che, nata alla fine del 1904, ottenne subito un tale successo da superare nell'ammontare delle sue attività tutte le altre banche italiane e da occupare anche nei confronti delle americane un posto notevole. Si tratta dell'istituto creato da Amedeo P. Giannini (considerato lucchese di adozione in conseguenza delle seconde nozze di sua madre con Lorenzo Scatena, agricoltore e commerciante) che, nel giro di un decennio, ebbe depositi per oltre sei milioni di dollari ed attività pari

a sette milioni di dollari. Dopo il terremoto e gli incendi che devastarono San Francisco nel 1906, Giannini, che aveva salvato fortunatamente tutti i depositi, riprese la sua attività a un angolo di strada, su un banchetto, e concesse, sulla parola, piccoli prestiti destinati a ricostruire case e attività degli emigrati italiani: divenne così il loro banchiere di fiducia e la banca decollò. La Bank of Italy fu trasformata in seguito in Bank of America, ancora operante con il nome di Banca d'Italia e d'America.



QUELLI CHE DIVENTARONO INDUSTRIALI



STATI UNITI, ILLINOIS, CHICAGO, 1900 E 1930 CIRCA.
LA DITTA GONNELLA: DAI CARRI TRAINATI DA CAVALLI
AI CAMIONCINI PER LA DISTRIBUZIONE DEL PANE.



CACIO CALCETTI

Ambed, li 24 Settembre 1905 (Francia) Cari Genitori (...) Dovete sapere che perigarzoni che viengono mimanderete 2 pai di calcetti [calzettini] e una forma di formaggio se ne avete; Addio state allegri Bilia Angelo. La nostalgia, talvolta, ha il sapore del formaggio di casa e il tepore delle calze fatte a mano.

Le foto mostrano il successo ottenuto dalla ditta Gonnella nel settore alimentare: la serie "infinita" dei furgoni dice più di un lungo discorso. Il barghigiano Alessandro Gonnella arrivò a Chicago nel 1886 e lì riprese l'attività originaria di fornaio aprendo una piccola bottega in cui praticamente operava da solo: impastava, cuoceva e, infine, distribuiva il pane. L'azienda cominciò a svilupparsi proprio in virtù della distribuzione a domicilio. Nel 1896 Alessandro trasferì la sua attività in un palazzo in centro città e, dai primi anni del Novecento, ebbe bisogno di aiuto che gli venne fornito da Lorenzo, Nicola e Luigi Marcucci, fratelli di sua moglie, Marianna, anch'essi di Barga. Nel 1915 fu costruita, in Erie Street, quella che ancora oggi è la sede principale del Gruppo che, attualmente, fa parte delle 100 migliori panetterie americane.



LA FAMIGLIA PER IMMAGINI

13
La fotografia di famiglia è un “veicolo” di notizie, insieme o al posto di una lettera.

Nelle vecchie foto d'emigrazione la protagonista quasi assoluta era la famiglia allargata le cui immagini/tracce risultavano presenti e uguali sia in Italia che all'estero. I ritratti, perciò, costituivano la parte preponderante degli archivi familiari e fissavano i momenti fondamentali della vita: nascita, cerimonie, matrimonio e, in minor misura, morte.

L'emigrante partiva portando con sé la foto di gruppo della famiglia e, appena possibile, ne mandava a sua volta una che doveva essere, assolutamente, una “bella foto”, in quanto testimonianza dei progressi economici e sociali conseguiti. Se tali progressi non erano ancora evidenti si poteva accentuarli un po' ricorrendo al compiacente aiuto del fotografo nel cui studio era possibile trovare accessori vari: bastoni, cappelli, orologi da polso per gli uomini; ventagli, sciarpe, cappelli per le signore e giocattoli per i bambini.

Una foto, perciò, riusciva a raccontare, specialmente per chi non aveva troppa dimestichezza con la penna, più di molte parole.

L'emigrazione è stata a lungo oggetto nelle mani del fotografo che, anche se animato dalle migliori intenzioni, raccontava, e non poteva fare altrimenti, la sua storia dell'emigrazione. Quando, col progresso tecnico, la possibilità di fotografare si è estesa a molti, gli emigrati si sono impadroniti di questo importante mezzo di comunicazione, diventandone soggetto/oggetto, ma hanno continuato a usarlo, naturalmente, per raccontarsi a loro modo.

Nel primo caso troviamo le foto in archivi, musei, biblioteche; nel secondo sono disperse sul territorio, appartenendo alle famiglie di emigrati, ed equamente distribuite, come già detto, fra luoghi di partenza e di arrivo.

E se le prime, definibili “pubbliche” presentano una varietà di temi, le seconde, custodite da privati, fanno perno essenzialmente sulla famiglia e, in misura inferiore, sul lavoro.

Carattere peculiare di quest'ultime immagini è la mancanza di spontaneità: si tratta, in pratica, di scene costruite fin nei minimi particolari: l'abbigliamento, gli oggetti, la posa; e questo si verifica anche quando le foto hanno origine “casalinga”. Si guardi ad alcune delle foto-istantanee, scattate, sia a donne che a uomini,



per essere inviate alla famiglia in Italia, con il preoccupato avvertimento di ammirare la casa, il giardino, il gatto e il cane, tutto fuorché le persone ritratte perché “si è brutti, si è venuti male”. La ragione di ciò è sempre da cercare nel forte valore simbolico e probatorio che questo tipo di documento ha.

FOTO DI FAMIGLIA IN UNO STUDIO PROFESSIONALE.



LA FAMIGLIA PER IMMAGINI



LA FOTO UFFICIALE DI UN BATTESIMO.



IN MONGOLFIERA CON ARIA SERIA ... COME SE FOSSE TUTTO VERO!

Anche questa fotografia rappresenta una famiglia e, come la precedente, è stata scattata da un fotografo professionista in quanto si tratta, in ambedue i casi, di immagini "ufficiali": Eppure è possibile cogliere alcune differenze. Nella prima, scattata in studio, la posa di tutti è molto rigida e l'espressione seria è denominatore comune. I vestiti sono i migliori posseduti ma la signora ha un incongruo scialle sulle spalle, invernale a quanto è dato vedere, e perciò in contrasto con gli abitini estivi delle bambine e del più piccolo della famiglia, mentre i due maschietti, come il padre, indossano vestiti di stoffa pesante quelli "buoni" usati in tutte le stagioni.

Nell'altra immagine l'atmosfera appare più distesa: addirittura si accennano sorrisi. Le donne indossano vestiti estivi di colore chiaro, con l'eccezione - come si conviene - della nonna, dignitosamente vestita di scuro. Alcuni degli uomini indossano abiti chiari e di stoffa più leggera e non manca il tocco esotico delle due negrette, facenti parte del personale di servizio. Il centro della scena è per il festeggiato il cui ricco abito battesimale si allarga mollemente sulle ginocchie della nonna. Da queste osservazioni si può dedurre che la seconda famiglia appartiene a un ceto sociale più alto.

Una tipologia molto presente nelle foto in studio fatte dagli emigranti è quella che prevede fondali alcuni dei quali, come in questo caso, stravaganti. I più usuali rappresentano automobili (e spesso il commento che viene aggiunto scherza un po' amaramente sulla bellezza e la potenza della propria macchina), barche e vagoni ferroviari su cui si parte per le più importanti metropoli del paese.

VEDRAI CHE BELL'UOMO

Maracaibo (Venezuela) 12 febbraio 1928 Carissima [...] Io sono secco come un chiodo e biondo come una spiga matura ondeggiando al sole: Tutti i giorni e di più! Però il sole dei tropici ha dato alla mia pelle un leggero color bronzino giallo che contrasta con l'azzurro dei miei occhi indagatori. Ed ho perduto un dente. Però sono più alto di prima, qualcosa come 1,76. [...]

La prossima volta che ti scrivo ti manderò una mia fotografia. vedrai che bell'uomo! Almeno se hai gusto ... ! (...)

Oswaldo.
Non si conosce il cognome del mittente.



DONNE DEBOLI CREATURE

14

Non è facile studiare l'emigrazione femminile dall'Italia quale si è dipanata nel tempo a partire dagli ultimi due decenni dell'Ottocento. Infatti le varie inchieste e i numerosi studi sul fenomeno migratorio riservano la massima parte della loro analisi all'emigrazione maschile e - ovviamente - leggono quella femminile in base ai parametri ideologici del loro tempo. Un esempio per tutti: le professioni femminili sono completamente assenti nei censimenti nazionali ottocenteschi anche se le donne lavoravano in casa e, nella società rurale dell'epoca, nei campi. Inoltre gli studi di genere sono un "prodotto" storiografico recente legato all'esplosione del femminismo e, per quanto riguarda la storia dell'emigrazione, all'uso sempre più frequente di nuove fonti, da quelle orali a quelle iconografiche.

Le prime donne ad "andare in emigrazione" sono in realtà quelle che rimangono in Italia poichè, nella maggior parte dei casi, aggiungono ai loro tradizionali compiti almeno una parte di quelli dell'uomo che va all'estero.

Così esse mettono al mondo e allevano i figli, accudiscono i parenti anziani, sono casalinghe a tempo pieno, lavorano, da sole o con bambini e vecchi, la terra di proprietà della famiglia e, al posto degli uomini, si assumono la responsabilità degli interessi economici.

Si tratta di una vera e propria femminilizzazione di tanti paesi delle regioni italiane più colpite dal fenomeno migratorio in quanto molto spesso furono interi gruppi familiari di maschi ad emigrare, tutti insieme o scaglionandosi in breve lasso di tempo.

Il subentrare delle donne in compiti maschili è ben evidenziato negli atti notarili che, in costante crescendo dalla fine dell'Ottocento, riportano come contraenti di accordi di ogni tipo, e in particolare dei contratti di compravendita, nomi di donne.

In quei primi anni di consistente esodo furono però presenti correnti migratorie tutte al femminile: oltre alle balie le donne di servizio. Queste ultime possono essere formalmente equiparate a manodopera non qualificata e, oltre a svolgere un lavoro domestico pesante e non ben remunerato, erano spesso oggetto di attenzioni sessuali, non si sa quanto apprezzate, da parte dei "padroni".

Perciò le "serve" furono anch'esse oggetto di polemiche simili a



BRASILE, SAN PAOLO, MONTE SIAO, 1920.

LA FAMIGLIA PENNACCHI, DA VILLA COLLEMANDINA NEL GIARDINO DI FAMIGLIA.,

quelle che colpirono le balie, polemiche che, comunque, trovavano fondamento in comportamenti maschili. Infatti le devianze femminili erano viste soltanto come conseguenza dell'esodo degli uomini soli. I prominenti dei paesi colpiti dall'emigrazione, con sindaco e parroco in testa, tuonavano che l'emigrante, partendo da solo, avrebbe, quasi necessariamente, fatto propri comporta-

menti indegni e pericolosi per l'ordine stabilito, e per ciò stesso giusto, delle cose: dall'alcolismo all'adulterio, dalla trascuratezza o addirittura dall'abbandono delle pratiche religiose all'adozione di ideologie politiche rivoluzionarie.

Le donne, *deboli creature!*, ne avrebbero, quasi ineluttabilmente, seguito il cattivo esempio.



DONNE DEBOLI CREATURE

14
STATI UNITI. ANNI
QUARANTA.
LE DONNE DELLA
FAMIGLIA
SOSPENDONO I LAVORI
DOMESTICI
PER ASCOLTARE LE
NOTIZIE DI GUERRA
ALLA RADIO.



STATI UNITI, ANNI
TRENTA.
IN GIARDINO CON
L'AMICA IN VISITA.



Si diceva (forse si dice ancora): il regno della donna casalinga è la cucina. L'affermazione vale anche per le donne emigrate che furono, nello stesso tempo, elemento di conservazione e di rottura nella preparazione del cibo. Esse trasferirono all'estero le tradizionali, frugali abitudini alimentari comuni a tutte le regioni d'Italia. Il cibo etnico costituì, perciò, una delle componenti essenziali del "filo del ricordo", del legame con la propria terra che non doveva essere interrotto. Nello stesso tempo seppero adeguarsi a pratiche alimentari nuove trasferendole e adattandole alle proprie, dando così al cibo quasi un "imprinting" italiano.

QUEI TRUCCHI IN CUCINA

Il pranzo domenicale è un evento solenne in casa Livi, come del resto presso le altre famiglie italiane. In fondo al giardinetto Giovanni ha installato una gabbia in cui alleva una decina di conigli e una mezza dozzina di polli. Questi animali costituiscono la base del banchetto domenicale, e Giuseppina conosce mille ricette per cucinarli (ma una bestiola deve bastare per vari pasti; la mamma mescola abilmente pezzi di pollo e legumi del pari impanati, tanto che i commensali hanno per qualche istante l'illusione, guardando la montagna dorata,

È dall'impegno come casalinghe che nasce e si moltiplica, specialmente nell'America del Nord, il lavoro del "bordo", in pratica l'abitudine di tenere a pensione compatrioti, paesani spesso, senza famiglia al seguito.

Per la mentalità di fine Ottocento e inizio Novecento, questo tipo di impegno permetteva alle donne di continuare a esercitare il loro ruolo di "angelo del focolare", al riparo in casa dai pericoli esterni, guadagnando e contribuendo così al miglior andamento del ménage familiare.

che si rimpinzeranno di carne di pollo; i resti sentiranno la sera e daranno sapore alla ministra dell'indomani, perché nulla va perduto). Il pranzo, logicamente, si apre con gli spaghetti che papà Livi ha preparato con tutta la solennità del caso, secondo un cerimoniale minuzioso che ancor oggi Montand perpetua.

H. HAMON, P. ROTMAN, YVES MONTAND, Vedi, non ho dimenticato. Il romanzo di una vita, Milano 1991.

Ivo Livi, universalmente conosciuto come Yves Montand, nacque il 13 ottobre 1921 a Monsummano Terme.

A due anni e mezzo emigrò in Francia al seguito della famiglia.



LE DONNE AL LAVORO

Si dice "donne in carriera" e si pensa a donne forti, intelligenti, grintose. Per analogia: "donne in emigrazione" e si tratta anche in questo caso di donne forti, intelligenti e, spesso, grintose che hanno saputo, superando difficoltà e ostacoli, uscire dal ruolo tradizionale per occupare spazio nel mondo del lavoro.

Agli inizi della vicenda migratoria oltre al "bordo", fu abitualmente riservato a donne e bambini piccoli il lavoro a domicilio. Era gravoso e mal pagato, ma permetteva loro di rimanere in casa. Si confezionavano quindi fiori di piume, si rifinivano con asole e bottoni abiti e camice, si lavavano e stiravano panni, si preparavano pane e dolci da vendere privatamente o in una bottega di fornaio.

Poi, man mano, le donne conquistarono spazio nel mondo del lavoro. Dall'esperienza migratoria nelle Americhe possiamo trarre due esempi che permettono di vedere con chiarezza l'evoluzione sociale della donna in emigrazione a seconda del suo inserimento in ambiente rurale o urbano.

In Brasile, per le fazendas, per lo più produttrici di caffè, la donna manteneva il ruolo tradizionale di moglie, madre e lavoratrice "dipendente". Infatti i proprietari tendevano ad importare interi e numerosi nuclei familiari, i cui componenti, pur essendo impiegati tutti nel lavoro dei campi, erano gestiti esclusivamente in tale rapporto attraverso la mediazione tradizionale del capofamiglia. Ciò non poteva avvenire, invece, in ambiente urbano in cui il pagamento del salario, sia pure di minore consistenza per le donne, le metteva, almeno formalmente, su un piano di parità con gli uomini.

Perciò, nelle grandi città degli Stati Uniti - New York e Chicago specialmente - nonostante l'inserimento nella *Little Italy*, il quartiere abitato in preponderanza da italiani, le donne, a cominciare dalle più giovani, riuscirono pian piano a sovvertire le gerarchie familiari, divenendo col tempo libere di disporre del proprio salario e di se stesse.

I grandi avvenimenti del Novecento, dalle guerre alle crisi economiche, accentuarono questo cammino di emancipazione che, qui ridotto all'essenziale, non ebbe nella realtà un andamento uniforme e rettilineo ma fu caratterizzato da salti all'indietro, da



STATI UNITI, ANNI VENTI. OGGI SPOSI.

interruzioni vistose nel processo di distacco dal "vecchio" e di integrazione nel "nuovo" mondo. In realtà nell'analizzare le relazioni di genere all'interno del processo migratorio, si devono tener presenti molteplici aspetti riferibili sia alle esperienze collettive che ai percorsi individuali, sia alle diverse fasi dell'emigrazione

che alle differenti fasce generazionali. In termini più concreti: in una stessa famiglia, emigrata nello stesso momento, possono risultare in completa contrapposizione i comportamenti di madre e figlie nel modo di vivere il distacco dal luogo di origine, la visuale di quello di arrivo e i relativi processi di assimilazione.



LE DONNE AL LAVORO



USA, ILLINOIS, CHICAGO, 1907.
FABBRICA DI SALSICCE IN CUI LAVORAVANO ANCHE EMIGRATE ITALIANE.



BRASILE, SAN PAOLO, ANNI TRENTA.
QUATTRO SORELLE BALLERINE DI NIGHT CLUB.

Un esempio abbastanza generalizzabile di comportamento divaricato fra uomini e donne può essere dato, prendendo spunto dalla foto delle nozze, dall'esame delle dinamiche matrimoniali. Tra fine Ottocento e primo Novecento, l'inizio della divaricazione avvenne nel paese natio, femminilizzato, in conseguenza del fatto che la scelta delle mogli per i figli, emigrati e non, era affidata ormai alla madre dello sposo. Emigrati ed emigrate si sposavano rigorosamente all'interno della comunità di origine tornando al paese per conoscere il partner e celebrare la cerimonia delle nozze. Questo comportamento rimase per parecchi decenni appannaggio maschile mentre le donne giovani cominciarono ad accettare o a scegliere coniugi estranei al proprio gruppo. Probabilmente l'esogamia era dovuta non solo a una maggiore e dinamica apertura al mondo esterno ma anche al tentativo di sottrarsi al dominio maritale e alla contemporanea sorveglianza dei suoceri.

ROSE SI SPOSA

(...) le damigelle d'onore di mia sorella. Andarono subito da Rose per aiutarla a vestirsi e mia madre tomò in cucina a dirigere le operazioni. Oltre ai polli c'erano vitello e manzo arrosto, spaghetti, varie insalate, salsicce, frittelle all'italiana. L'odore carico d'aglio degli arrosti e l'aroma acuto del sugo per gli spaghetti fluttuavano invitanti per la casa. [...] Gli ospiti arrivavano a flusso continuo, erano più di cinquanta in tutto. Nel frattempo comparivano i sigari e i liquori dolci, e i confetti per i bambini. Familiari e invitati sfoggiavano il vestito delle grandi occasioni; vale a dire completo scuro spigato per gli uomini e austeri abiti di seta per le donne.

Nella seconda metà dell'Ottocento le donne cominciarono a lavorare nel settore tessile. Nelle fabbriche francesi al di là delle Alpi - nel Lionese, specialmente - le emigrate italiane poterono così esercitare professionalmente l'arte della tessitura, sino ad allora eseguita artigianalmente in casa. Era però prassi comune che fossero poste al riparo da ogni tipo di insidia a livello personale in quanto sul lavoro veniva imposta una netta separazione dagli uomini mediante una sorveglianza affidata a donne anziane di provata virtù e a religiose. Terminata la giornata di lavoro vivevano in pensionati esclusivamente femminili. Soltanto cinquant'anni dopo è un lavoro, anche se, bisogna riconoscere, non tra i più diffusi, fare la ballerina in costume d'ispirazione sado-maso.

Il saloon garantiva a mio padre un certo agio, e tanto lui che mia madre erano membri di primo piano della comunità, seri, lavoratori, con una buona posizione; godevano di alta stima all'interno della colonia italiana, e al matrimonio della loro prima figlia si accordava pertanto il massimo del complicato "rispetto" che gli italiani della loro generazione si tributavano l'un l'altro, un rispetto multifome, cerimoniale, il vero e proprio fondamento della loro vita sociale. J. PAGANO, Nozze d'oro. Cava de' Tirreni 2001. Joe Pagano (1906-1982), italoamericano, scrisse racconti e questo romanzo ispirandosi alle vicende della propria famiglia. In seguito si concentrò esclusivamente sull'attività di sceneggiatore di successo a Hollywood.



COSTRUTTORI DI CASE E FONDATORI DI CITTÀ

1 Per l'emigrato la conquista di una casa propria non è solamente uno dei più rassicuranti "segnali" di condizioni economiche in progresso rispetto al passato ma è anche il luogo in cui si può essere semplicemente sé stessi. È la casa-nido o la casa-fortezza, l'unico rifugio per chi ha "dentro l'Italia, fuori l'America" ancora in gran parte da conquistare.

Alcuni lucchesi (con manie di grandezza) non si contentarono di una semplice casa; furono addirittura fondatori di città.

Fu un percorso singolare - alla maniera cinematografica di "C'era una volta il West" di Sergio Leone - quello dei fondatori di città. Non si trattava di una professione né di una vocazione, ma accadde talvolta che piccoli imprenditori, operanti nell'indotto delle costruzioni ferroviarie, abbiano avuto l'intelligenza di precedere piuttosto che seguire i binari e abbiano perciò acquistato lotti di terreno adatti alle future stazioni o impiantato segherie per la produzione di traversine e per la costruzione di ricoveri.

L'aver avuto parte in questa genesi meritò appunto ai protagonisti il titolo di "fondatori di città che, nei confini e nella memoria della città neonata, corrisponde alla lontana a quella dei "padri pellegrini" negli Stati Uniti.

Non un mestiere, non una professione - ripetiamo - ma un'attività multiforme legata alla specificità e alla provvisorietà delle nuove frontiere.

In un numero speciale del mensile "La Garfagnana" del gennaio 1990, interamente dedicato ai garfagnini che conquistarono il Brasile e ne furono conquistati, i curatori Gian Mirola e Paolo Cresci, diedero ampio spazio ad alcune di queste vicende. Pietro Poci, da Eglio, esplorò una ampia zona tra due fiumi e fissò la sua residenza in una ansa del Paranapanema.

Dopo scontri con una tribù di indios Coroados che lì vivevano, costruì con alcuni compagni il villaggio che chiamò Salto Grande, prendendo spunto da una imponente cascata d'acqua. Ancora oggi la città fondata da Poci è abitata in prevalenza da discendenti di italiani.

Simile l'avventura di Angelo Guazzelli, di Chiozza, che, ventenne, vide il suo personale paradiso terrestre sulle sponde del fiume Apiay, in un punto a circa trecento chilometri da San Paolo, e costruì la sua capanna: correva l'anno 1886 e da quella prima



ARGENTINA, BUENOS AIRES, INIZI NOVECENTO. UNA STRADA DI UN QUARTIERE CON MOLTI NEGOZI ITALIANI.

capanna nacque la città di Bury.

E così fecero Polinice Mattei che fondò Tanabi; Pasquale Toti, di Cardoso, "padre" di Uberaba; e i fratelli Piacentini, Tommaso, Adelfo e Romualdo, anch'essi di Chiozza, che costruirono le pri-

me case di Rudge.

Avventure eccezionali, singolari: ebbero la funzione di modelli da imitare e sono diventate leggende narrate da quanti hanno vissuto l'esperienza dell'emigrazione.



16 COSTRUTTORI DI CASE E FONDATORI DI CITTÀ



INIZI NOVECENTO. FAMIGLIA IN
POSA DINANZI ALLA PROPRIA CASA.



BRASILE, S. PAOLO, FINE OTTOCENTO. LAVORI DI DISBOSCAMENTO.
FOTO INVIATA A MANSUETO RONCI DA UN FRATELLO EMIGRATO.

Un'altra storia di successo legata allo sviluppo di una città è quella di Primo Fiori, di Gragnana. Il Brasile faceva parte delle tradizioni di famiglia in quanto all'inizio del Novecento suo padre ne aveva fatto esperienza e Primo, nel 1926, non trovando lavoro in Lucchesia, ripeté la scelta migratoria. A San Paolo, con l'aiuto di compaesani, trovò occupazione ma, nel 1932, si trasferì nello Stato del Paraná dove partecipò alla costruzione della ferrovia che l'attraversava.

Si fermò nella futura città di Londrina, con la moglie di origine russa e insieme a circa mille compagni di ventura. Aprì una officina, poi, nel 1941, una concessionaria internazionale di camion e trattori; infine fece arrivare nella sua "piccola Londra" la prima linea aerea commerciale.

Nel 1984, cinquantenario della fondazione della città, ebbe, con la moglie, il diploma d'onore di "Pioneiro de' Londrina".

LA CASA-RIFUGIO

Dopo un po' arrivò mio padre e io corsi a salutarlo. Si fermò in corridoio, corpulento e rosso in viso, a scuotersi la neve di dosso, soffiando nuvolette di vapore. Dopo cena tornai alla finestra sgranocchiando biscotti fatti in casa; Mary lavava i piatti; Jane faceva un ritratto di mia madre a gesso su una lavagnetta; mio padre sfogliava una rivista; il termosifone sibilava. Tutti quei rumori nella casa tiepida, di acqua corrente e vapore, lo stridere del gesso e il fruscio della carta, voci familiari e il muoversi del tempo sull'orologio a pendolo del nonno, tutti quei suoni, le diverse inflessioni della casa, vitali e confortevoli, mi dicevano che ero al sicuro.

D. DE LILLO, *Americana*, Milano, 2000.

Don De Lillo, di origine italiana, è considerato uno dei maggiori scrittori degli Stati Uniti.



QUEI PERSONAGGI LEGGENDARI

17 Storie antitetiche quelle di Zeffirino Poli, ricchissimo in denaro, e di padre Giuseppe Marchetti, altrettanto ricco ma di amore e pietà per il prossimo.

Poli nacque a Bolognana di Galliciano nel 1858. Ebbe la sua prima esperienza all'estero, giovanissimo, in Francia per vendere statuine di gesso. Nel 1880 decise di emigrare negli Stati Uniti, nonostante il parere contrario della famiglia.

La leggenda narra che nel suo bagaglio di lavoro c'era la capacità di fare le cialde con farina di grano e strutto, un insegnamento/dono materno.

Non si sa di preciso come proseguì la sua vita. Si può presumere che abbandonò presto la confezione di cialde preferendo i teatri. Infatti divenne, nel giro di alcuni decenni, proprietario di una catena di teatri in vari Stati americani, comprandoli, restaurandoli e rimettendoli in funzione.

La sua leggenda continua con la vendita in blocco a una importante casa cinematografica, poco prima della grande crisi economica del 1929, seguita, pochi anni dopo, dall'acquisto degli stessi locali a prezzi stracciati.

Giuseppe Marchetti nacque nel 1869 a Lombrici, dove il padre Angelo gestiva un mulino. Nel 1871 nacque la sorella Assunta la cui vita fu strettamente legata alla sua. La famiglia, dopo qualche anno si trasferì in pianura, nei dintorni di Camaiore, dove non ebbe miglior fortuna: Giuseppe poté studiare e diventare sacerdote per l'aiuto del parroco di Capezzano e del proprietario del mulino. Celebrò la sua prima messa nel 1892 e, pur insegnando francese e matematica nel seminario di Lucca, ebbe cura d'anime nella minuscola parrocchia di Compignano di Massarosa. Nell'estate 1894 settantacinque compignanesi, su duecento abitanti in totale, emigrarono in America.

Don Giuseppe li accompagnò a Genova all'imbarco rimanendo colpito dalle tristi condizioni di quella partenza e decise di diventare cappellano di bordo.

Ma non era ancora la sua vocazione definitiva: durante il suo secondo viaggio gli fu affidato un bambino rimasto orfano e, giunto in Brasile, ebbe difficoltà a sistemarlo presso una famiglia. Decise perciò di costruire un orfanotrofio che potesse accogliere orfani di ogni etnia. Non aveva denaro ma "Padre Voglio", come



BRASILE, SAN PAOLO, INIZI NOVECENTO. UNA CLASSE FEMMINILE DELL'ORFANOTROFIO CRISTOFORO COLOMBO FONDATA DA PADRE MARCHETTI.

fu soprannominato ("padre" perché, nel frattempo, era entrato nella neonata Congregazione scalabriniana), riuscì nel suo intento: l'orfanotrofio Cristoforo Colombo divenne, negli anni seguenti, una delle più importanti attività assistenziali di San Paolo. Agli orfani veniva data un'istruzione e insegnato un mestiere.

La corsa terrena di padre Marchetti - e il termine è appropriato proprio per lo slancio che mise in tutte le sue imprese - era al termine. Nel dicembre del 1896 morì di tifo: lo aveva contratto

durante una lunga missione tra gli emigranti italiani delle fazendas. Nel frattempo aveva coinvolto nella gestione dell'orfanotrofio la sorella Assunta che era entrata a far parte delle suore missionarie scalabriniane.

La vita di madre Assunta continuò in Brasile nell'assistenza ininterrotta a orfani ed emigranti.

Ricoprì per diversi anni la carica di superiora generale delle missionarie. Morì nel 1948.



QUEI PERSONAGGI LEGGENDARI



ZEFFIRINO POLI CON ALCUNI AMICI, RITRATTO A BORDO DEL PIROSCAFO DURANTE UNO DEI RITORNI IN PATRIA.



BRASILE, SAN PAOLO, FINE OTTOCENTO. PADRE MARCHETTI CON DUE BIMBI OSPITATI NELL'ORFANOTROFIO C. COLOMBO.

Può fare ,da contrappunto a quella di Poli la storia di "Valentino" narrata nella poesia di Giovanni Pascoli. Valentino - Valente Arrighi - frequentava da bambino la casa del poeta. Andò in emigrazione in America e pare che abbia conquistato una certa agiatezza con il mestiere di decoratore. La sua fama è riflessa, resta affidata ai versi di Pascoli: il Valentino "vestito di nuovo come le brocche del biancospino" è emigrato per vie diverse da quelle battute da Valente Arrighi.

VIVERE PER GLI ALTRI

Prato, 29 ottobre 1894. Eccellenza Reverendissima, La mia contentezza è inesprimibile poiché vedo appianarsi le cose naturalmente; il che mi fa credere davvero che la Missione sia la mia vocazione.

Lettera di don Giuseppe Marchetti a monsignor Giovambattista Scalabrini. Si ringrazia la Congregazione scalabriniana e il CSER-Centro Studi Emigrazione, Roma per aver concesso la riproduzione delle foto e la citazione dalla lettera.

CERCARE IL SUCCESSO

Chiedete alla polvere della strada! (...) l'umanità che ho visto passare, io, John Fante e Arturo Bandini, due in uno (...) Diventare un uomo migliore: sempre quella era l'idea di Arturo Bandini, di diventare un grand'uomo, di scrollarsi la polvere della strada (...) I giorni passavano e lavoravo duro, e come sempre mi accadeva, quando lavoravo duro il successo arrivava.

J. FANTE, Prologo a Chiedi la polvere, in J. FANTE, La grande fame, Milano 2001. Italoamericano, John Fante. il cui vero nome era Arturo Bandini (1909-1983) - considerato dalla critica letteraria internazionale un grande scrittore - si ispirò spesso alla storia della sua famiglia emigrata in America e, in particolare a quella di suo padre, Svevo Bandini protagonista di diverse sue opere.

Nell'orfanotrofio trovarono rifugio tantissimi bambini, in alcuni periodi furono più di duecento. Era dotato non solo di classi di insegnamento elementare ma anche di laboratori di mestieri. Altre fotografie (in possesso della Congregazione scalabriniana) mostrano la banda musicale, formata naturalmente dai bambini assistiti, e anche il laboratorio in cui si riparavano e costruivano strumenti musicali.

Un'emigrazione singolare per le sue caratteristiche è stata quella di alcuni ordini religiosi femminili il più famoso dei quali è quello fondato da Francesca Cabrini che dedicò la sua vita e quelle delle consorelle all'assistenza agli emigranti, specialmente nell'insegnamento e negli ospedali. Oltre a madre Cabrini, beatificata nel 1939 e proclamata patrona degli emigranti, è famosa suor Blandina, appartenente appunto all'ordine delle Cabriniane, che, in pieno Ottocento, partecipò, negli Stati Uniti, alla conquista del West ed ebbe occasione di conoscere e frequentare - come ricorda in un suo diario pubblicato - personaggi singolari come, ad esempio, il leggendario bandito Billy the Kid. A fin di bene queste donne speciali si sono spese all'estero, nelle parrocchie, nelle scuole e negli ospedali e hanno partecipato all'erratica vita di quanti per sogni e bisogni, per vivere o sopravvivere, hanno vissuto diverse vite sotto cieli diversi.



CACCIA, BAR, CINEMA E CHIESA

Nella famiglia emigrata la vita sociale si svolgeva all'interno della piccola comunità di appartenenza (parenti ed amici) e prevedeva "riti comunitari", quelli che la coinvolgevano tutta, e "riti separati" celebrati solo dagli uomini o dalle donne.

Della prima categoria fanno parte le feste in occasione dei grandi avvenimenti familiari, a cominciare dai matrimoni, e quelle religiose (Natale, Pasqua, Santo patrono).

Le feste religiose, "trasportate" dal paese d'origine al nuovo, vedevano l'omaggio alla riproduzione dell'immagine venerata oltre alla ripetizione dei riti (per esempio: la corsa dei ceri di Gubbio è rifatta tale e quale negli Stati Uniti a Jessup, Pa. dalla locale comunità di eugubini).

Al rito domenicale dell'ascolto della messa, invece, la famiglia poteva partecipare tutta insieme ma, nel caso in cui il pranzo domenicale fosse più ricco ed elaborato dei pasti abituali, le donne si recavano in chiesa al mattino presto per poi dedicare la mattinata alla cucina.

Gli uomini frequentavano bar ed osterie con gli amici e andavano a caccia e a pesca con gli stessi compagni.

Le donne si limitavano a fare e ricevere visite tra parenti ed amiche con le quali impiegavano lo scarso tempo libero dalle incombenze domestiche in lavori di ricamo e a maglia.

Occasioni di svago e divertimento nelle città erano dati dal teatro italiano in cui si recitavano opere di prosa e si cantavano opere liriche da parte di compagnie italiane che, nelle grandi capitali, si fermavano e si esibivano per mesi richiamando, almeno nel caso del melodramma, un pubblico non soltanto italiano.

E poi c'era il cinema, nuovo e affascinante mezzo d'espressione a disposizione di tutti - costava relativamente molto poco - e potente strumento di integrazione almeno negli Stati Uniti.

Una nota a margine sull'uso dell'opera lirica italiana da parte dei cineasti americani. Sino a pochi anni fa per un'ambientazione italoamericana, oltre agli attori gesticolanti oltre il sopportabile, si ornavano le pareti di immagini religiose contornate di candele, si metteva una mamma italota a cucinare maccheroni con polpette affogate in un sugo che già dall'aspetto sembrava immangiabile e, nel sottofondo, si udivano le note dei brani più celebri di opere verdiane e pucciniane. In definitiva era la riproposizione dello



ARGENTINA, BUENOS AIRES, 1931. MARTINO ANCHISE GIOVANNELLI DI RITORNO DA DUE GIORNI DI CACCIA.

Si possono stupire gli amici rimasti in Italia ostentando i risultati eccezionali della battuta, soprattutto perché sarebbe difficile cacciare un "abistruzzo" (l'uccellaccio al centro) in Garfagnana.

stereotipo dell'italiano tutto mamma, musica e spaghetti. Oggi, nelle commedie sofisticate dei registi hollywoodiani, l'inserimento di brani tratti dalle opere liriche italiane è diventato segnale di intellettuale raffinatezza.



CACCIA, BAR, CINEMA E CHIESA



BRASILE, OURO FINO, INIZIO NOVECENTO. PROCESSIONE CHE RIPETE QUELLA CHE SI TIENE ANNUALMENTE A CHIOZZA.



ARGENTINA, BUENOS AIRES, 1936. AL RISTORANTE CON AMICI.

L'impatto esercitato dalla religione sulle comunità può essere registrato non solo dai documenti ecclesiastici, dai giornali che ne fanno il resoconto, dalle lettere che ne parlano ma anche attraverso le pietre con cui furono costruite le chiese.

In tutti i paesi di emigrazione le prime cappelle furono semplicemente di legno; seguirono edifici modesti di mattoni; infine arrivarono le chiese costruite con pietre più nobili, accompagnate dal campanile: ebbero dimensioni più o meno grandiose, ma riprodotte, in tutti i casi, gli stili architettonici italiani.

PER GRAZIA RICEVUTA

Grazie alla Madonna o avuto sette figli tutti anno visitato l'Italia e, sanno leggere e scrivere l'italiano, oggi tutti sposati ed'io con 18 nipoti che tutti sistemati godono buona salute, ogni volta che penso, la madonna, mi a sempre aiutato protetto dai pericoli quando ci riuniamo per le feste S. Natale e S. Pasqua siamo un bel tavolone di 34, pensare ero solo sempre frequentando la santa chiesa che io pure o aiutato a costruire e tengo un ricordo col mio nome inciso in un bel finestrone della chiesa di S. Antonio a Wannerao e per conoscenza

L'abitudine di recarsi al ristorante per un ricevimento di nozze, per festeggiare una qualche ricorrenza familiare o, semplicemente, per trascorrere alcune ore in piacevole compagnia di parenti e amici, si diffuse nelle comunità italiane a partire dagli anni Venti del Novecento. Era obbligatoria la foto di gruppo con i calici levati.

Occorre ricordare che era consuetudine peculiare dei nuovi paesi offrire un banchetto a chi, della cerchia familiare o amicale, era in procinto di partire per un soggiorno in Italia.

Lo stesso avveniva al ritorno.

di un prete irlandese Padre Baile a cominciare a celebrare la santa messa in casa mia trovandomi 10 chilometri dalla chiesa, dopo poco tempo i fedeli vicini venivano alla santa messa che veniva celebrata ogni domenica sera alle ore sette dopo pochi anni, essendo poco posto siamo stati fino a 50, e io o costruito una piccola chiesetta sul mio terreno.

Testimonianza di Pietro Menchetti, nato a Porcari nel 1910 ed emigrato in West Australia nel 1927 dove ha fatto fortuna con una azienda agricola.

L'IMPEGNO POLITICO

10
 Quello che il potere sente come "nemico" muta nel tempo. All'anarchismo dei primi decenni dell'Italia unita, seguono, sul finire dell'Ottocento, il socialismo e, dal primo dopoguerra, il comunismo. Per far fronte ai pericoli prevedibili e a quelli temuti, i cosiddetti "sovversivi" furono costantemente tenuti sotto controllo e sistematicamente schedati. Molti di essi, per sottrarsi alle ingiustizie o alla giustizia, presero la via dell'emigrazione.

Com'è noto, la Toscana è stata terra di anarchia. Fra i tanti che l'abbandonarono ricordiamo alcuni componenti della "Colonia Cecilia", fondata nel 1891 nell'ancora selvaggio Stato brasiliano del Paraná, da Giovanni Rossi. Ideali da perseguire erano: l'abolizione della proprietà privata e il libero amore. Il tentativo fallì nel giro di alcuni anni e nonostante le polemiche che ne accompagnarono la breve durata non esercitò alcuna influenza sulla vita politica del Brasile. Un'utopia, sognata e tentata, da un gruppo di piemontesi, liguri, lombardi e toscani.

Gran parte dei lavoratori italiani politicizzati continuarono il loro impegno nei movimenti operai dei paesi di adozione, sia europei che americani, partecipando ai numerosi conflitti sociali (negli Stati Uniti, a esempio, conquiste molto piccole, realizzate dai lavoratori, vennero pagate ad alto prezzo, oscillante dalla perdita del lavoro a quella della vita).

Le fotografie immortalano la partecipazione maschile a manifestazioni e scioperi; eppure molte donne ebbero un ruolo nel movimento operaio di tutti i paesi. Si verificarono anche alcuni scioperi "al femminile". Famoso fu quello, che si potrebbe definire di ruolo ancora tradizionale, avvenuto nel 1907 in Argentina: lo "sciopero delle scope". A Buenos Aires, nell'Ottocento, gli emigrati, non solo italiani, trovarono alloggio, nella zona vicina al porto, in edifici grandiosi, già residenza di ricchi e poi trasformati in abitazioni per immigrati, chiamate *conventillos*, somigliantissimi alle "case di ringhiera" italiane.

Nel 1907 i proprietari dei *conventillos*, attratti dalla possibilità di nuove speculazioni, sfrattarono in massa gli inquilini. Questi cercarono difesa in una manifestazione di protesta che vide scendere per le strade le donne, armate di scope, ed i bambini. Ad essi si opposero robusti poliziotti armati di nodosi bastoni. È forse inutile aggiungere che gli sfratti furono eseguiti.



Sciopero Cartai — Tenero VII—VIII 08 — Scioperanti colle Famiglie

INIZIO NOVECENTO. I PARTECIPANTI A UNO SCIOPERO IN AMERICA LATINA.



L'IMPEGNO POLITICO



BRASILE, SAN PAOLO, GIUGNO 1932 COMMEMORAZIONE DI MATTEOTTI NELLA SEDE DI UNA ASSOCIAZIONE ANTIFASCISTA



STATI UNITI, ANNI TRENTA SALUTO FASCISTA PER FOTO DA INVIARE ALLA FAMIGLIA IN ITALIA

L'evoluzione delle tendenze politiche degli emigrati italiani è stata negli ultimi anni oggetto di studio da parte di sociologi e politologi.

In generale si può affermare che gli emigrati nelle Americhe furono per alcuni decenni vicini ai partiti definiti progressisti.

La ragione è da ricercare nel fatto che quei partiti erano impegnati ad aiutarli nella fase dell'inserimento. Scatta più tardi negli emigrati, soprattutto tra quelli che credono di aver fatto fortuna, il desiderio di difendere le posizioni acquisite e perciò si avvicinano ai partiti conservatori.

A MORTE SACCO E VANZETTI

Per capire quegli anni, non certo per giustificare, bisogna cercare di comprendere la paura che la Rivoluzione bolscevica del 1917 aveva generato nella maggioranza degli americani potenti. Gli industriali, i banchieri di Wall Street, i politici e i politicanti erano già tesi e preoccupati per l'ingresso dell'America nella Grande guerra. Tutto ciò che appariva come radicale o, in molti casi, alieno e straniero era considerato pericoloso, nonostante il fatto che la popolazione degli Stati Uniti fosse una popolazione di immigrati, chi arrivato da un secolo, chi appena sbarcato nel grande porto di New York. Il "radicale" era bersaglio facile, una specie di "uomo-nero"; contro cui scatenare le tensioni, le rabbie e le fobie, l'inquietudine di una società in costante evoluzione. Per i padroni il primo obiettivo era porre fine alla lotta sindacale che metteva a repentaglio i loro guadagni spro-

Negli anni del fascismo furono molti gli oppositori costretti ad andare all'estero e ancor più furono i lavoratori politicizzati che si riversarono a fiumana nella vicina Francia.

In linea di massima si può affermare che le comunità italiane all'estero aderirono al fascismo, visto come governo forte che li avrebbe riscattati, vendicati quasi, da decenni vissuti in posizione d'inferiorità. Vennero rafforzati in questi loro sentimenti dalla politica di immagine voluta da Mussolini. Citiamo soltanto le grandi imprese aviatorie di Italo Balbo, accolto come un trionfatore in tutte le Americhe dopo la trasvolata atlantica.

porzionati, cercare di controllare e gestire il movimento operaio, permeato di nuovi immigrati in lotta per ottenere quei diritti che avevano determinato la loro decisione di lasciare il Vecchio mondo e di ricominciare nell'America dei sogni.

E. SALERNO, Rossi a Manhattan, Isola del Liri 2001.

La vita di Michele Salerno (tra i fondatori del Partito comunista d'America, giornalista, espulso dopo trent'anni di lotta trascorsi negli Stati Uniti) è narrata dal figlio Eric. Il brano prende spunto dalla vicenda di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, due anarchici emigrati negli Stati Uniti, accusati, innocenti, di assassinio e finiti sulla sedia elettrica nel 1927.

E NACQUERO LE ASSOCIAZIONI MUTUALISTICHE

Nel periodo della "grande emigrazione" la nascita di innumerevoli associazioni di mutuo soccorso all'estero è segnale di problemi materiali da superare con il reciproco aiuto e di difficoltà legate in generale all'inserimento nella nuova realtà. In proposito occorre ricordare che in qualsiasi paese il salario, anche di buon livello, veniva corrisposto soltanto per i giorni di lavoro effettivo e che non esisteva nessun tipo di assistenza in caso di assenza per malattia o per altre ragioni.

Perciò lo scopo primario delle associazioni mutualistiche era di concedere aiuto ai soci per ovviare alla perdita temporanea del lavoro, mentre scopo secondario poteva essere l'istruzione elementare e tecnica da impartire sia ai soci che ai loro figli. In alcuni casi alla società era abbinata la gestione di uno spaccio che vendeva generi di prima necessità a prezzi minori rispetto al mercato. Tutti i soci ordinari pagavano piccole somme mensili mentre era quasi obbligatoria l'adesione di soci onorari o benefattori che integravano con elargizioni il capitale sociale o fornivano gratuitamente servizi che, altrimenti, sarebbero risultati troppo costosi per gli associati. Una delle più antiche associazioni lucchesi venne costituita, nel 1906, a Santa Cruz, in California. Nello statuto era prevista l'assistenza al socio ammalato o licenziato. In caso di morte tutti gli aderenti al sodalizio dovevano partecipare al funerale per onorare il defunto e, in seguito, dare aiuto alla vedova e ai figli minori ancora a carico. Col passare del tempo le società allargarono i confini della loro attività: svolsero opera di collocamento al lavoro; istruirono i soci su norme igieniche e sanitarie per ridurre l'incidenza delle malattie; crearono scuole di vario genere e biblioteche; presero a occuparsi dell'organizzazione del tempo libero degli iscritti.

Così organizzarono pranzi, balli, giochi di società, feste in tutte le ricorrenze politiche e religiose, manifestazioni culturali e sportive. In seguito queste ultime attività portarono alla creazione di altre società ad esse dedicate: si ebbero così associazioni filodrammatiche e corali, mentre quelle sportive, con l'eccezione sembra delle palestre per il pugilato, furono veramente una "invenzione" delle nuove patrie.

L'unico "gioco sportivo" italiano trapiantato e praticato universalmente è stato quello delle bocce.



STATI UNITI, ANNI VENTI. GRANDE BANCHETTO DELLE ASSOCIAZIONI ITALIANE.

Presso le società, generalmente abbonate ad alcuni giornali italiani, era, infine, possibile seguire le vicende della regione di origine. Importante è stato ed è il ruolo di collante tra "piccola patria italiana" e "piccole patrie all'estero" avuto dai giornali lucchesi, caratterizzati da una buona diffusione. Li ha studiati lo storico Umberto Sereni e qui di seguito facciamo una succinta rassegna cercando di privilegiare quelli più proiettati verso l'estero e, perciò, meno attenti alle vicende politiche interne. I garfagnini leggevano "La Garfagnana", nata nel 1881, ancora pubblicata. Un'attività di servizio per chi volesse emigrare era svolta, nei primi anni del Novecento, da "L'Eco del Serchio" con l'inserzione dei bollettini delle partenze per gli Stati Uniti prodotti mensilmente dalle compagnie di navigazione.

Una certa fama ebbe "La Corsonna", chiusa nel 1940, che ebbe fra i collaboratori il poeta Giovanni Pascoli, cantore della Valle del Serchio. "Il Risveglio della Valle del Serchio", nato nel 1907, di tendenze laiche e socialiste, ebbe diffusione negli Stati Uniti, in Brasile e in Argentina, paesi in cui trovò vari collaboratori. Di ispirazione cattolica fu "L'Esare" la cui vita si protrasse dal 1907 sino agli anni Settanta. In anni più recenti, nel secondo dopoguerra, venne fondato ed ebbe particolare attenzione nei confronti dei lucchesi all'estero "Il Messaggero", con cadenza mensile. Dei giornali cosiddetti coloniali bisogna almeno ricordare "Il Progresso italo americano" di New York non solo perché è stato il più importante quotidiano italiano pubblicato all'estero ma anche perché fu fondato dal lucchese Carlo Barsotti.

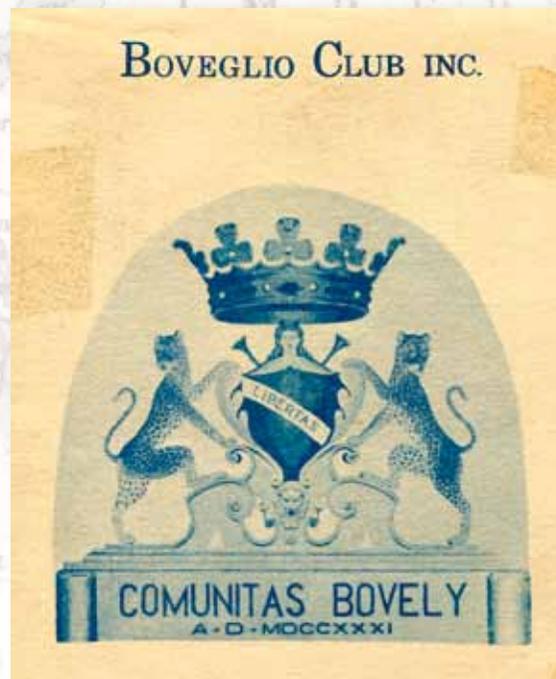


E NACQUERO LE ASSOCIAZIONI MUTUALISTICHE

20



BRASILE, RIBERSO PRETO, INIZIO NOVECENTO. LA BANDA ITALIANA.



COPERTINA DELLO STATUTO DEL BOVEGLIO CLUB FONDATA DAGLI EMIGRATI LUCCHESI NEGLI STATI UNITI NEL 1928

Era frequente, almeno in comunità italiane di una certa consistenza numerica, la presenza di una banda nazionale, a volte inserita in una associazione avente anche altri scopi - il mutuo soccorso in genere - a volte come organismo a sè stante. In ogni caso costituiva un elemento di aggregazione e aveva un ruolo essenziale nell'organizzazione delle feste da ballo, delle escursioni, dei ricevimenti celebrativi: tutte occasioni in cui si faceva pagare un biglietto d'ingresso e si ammetteva la presenza di ospiti, sempre paganti beninteso, non associati. La banda era perciò uno dei mezzi classici per la raccolta di denaro da destinare a iniziative mutualistiche o benefiche.

LA MINA D'ORO

Avare (Brasile), 10.9.1913 Carissima sposa, [...] Voi state pensando che l'America sia una mina [miniera] d'oro; non è così invece. dappedituto c'è il suo benessere e il suo malessere, e non è tante volte come si pensa. Lettera di Giuseppe Luti.

L'inizio dello statuto recita: "Si è costituito in Washington, D. C., il giorno dopo la S. Pasqua nell'anno 1928 un club sotto il titolo di "BOVEGLIO Club". (...)

Lo scopo del Club è quello di riunirsi ed affratellarsi ad ogni opportunità per meglio comprendersi ed aiutarsi a vicenda in ogni circostanza, di essere esemplari cittadini Americani e di scrupolosamente osservare la costituzione degli Stati Uniti di America, di incoraggiare i nostri membri di farsi cittadini americani, di tenere accesa la fiamma del culto della patria di origine, e di far meglio comprendere a quelli nati qui la gloriosa storia del nostro passato, facendo sì che essi, in ogni circostanza, si dimostrino orgogliosi e fieri di essere figli di Italiani. (...)

Un filo forte e diretto legava Boveglio e gli Stati Uniti; un altro, indiretto, legava Boveglio all'Italia.



CERCANDO L'INTEGRAZIONE

21

Le variabili che influenzano l'integrazione degli emigrati all'estero sono diverse: la zona di provenienza e il paese di destinazione, la presenza forte o debole della catena migratoria, l'emigrare in solitario o con la famiglia, i risultati ottenuti con l'emigrazione, le politiche messe in atto dai governi dei paesi di accoglienza, più o meno aggressive verso gli immigrati, le diversità di comportamento delle generazioni successive a quella che ha iniziato il percorso migratorio.

Fondamentale è, ad esempio, la presenza della famiglia. L'uomo solo pensava a guadagnare per il sostentamento dei suoi in patria e per affrettare i tempi del ritorno. Perciò, rifiutava con tenacia ogni contatto con la lingua sconosciuta, con le abitudini diverse, anche con quelle piacevoli legate al tempo libero. La presenza del nucleo familiare accelerava, invece, il radicamento e le donne esercitavano un'influenza anche sugli uomini senza mogli e figli che frequentavano la loro casa o che ne erano ospiti come pensionanti.

Veicolo rapido di integrazione potevano essere i figli minori che, andando a scuola, imparavano più facilmente la lingua e adottavano i comportamenti dei compagni di classe e di giochi. La scuola ha sempre avuto un ruolo importante nei processi di assimilazione e di resistenza. Tutti i governi dei paesi d'immigrazione hanno svolto, in modi e con metodi diversi, opera di integrazione nei confronti degli stranieri. La maggior efficacia di tale politica è stata ottenuta tramite la scuola (dal ciclo scolastico obbligatoriamente frequentato dai bambini ai corsi di lingua e cultura generale per gli adulti) e con degli interventi di tipo assistenziale aventi lo scopo di far acquisire rapidamente costumi e abitudini locali.

Il mantenimento di comportamenti culturali originari ha trovato radici sempre nella scuola ma, in questo caso, in quella italiana, autogestita dalle società create dagli emigrati o legata alle parrocchie e agli istituti di assistenza italiani.

Per definire, in certo qual modo, tempi e risultati dell'integrazione, si può tentare una "classificazione" delle diverse generazioni di emigrati.

A coloro che per primi andarono in emigrazione ben si addice la



STATI UNITI, MAINE, PORTLAND, 1921. PIC-NIC AL MARE DELLA COMUNITÀ ITALIANA.

definizione coniata da Oscar Handlin di "sradicati": nella maggior parte dei casi essi, pur facendo fronte alla diversità che li circondava, che quasi li assediava, se ne difendevano rifiutandosi di imparare la nuova lingua al di là del minimo indispensabile e ostinandosi a mantenere il più a lungo possibile usi ed abitudini del paese di origine. La seconda generazione è stata la

più penalizzata: a metà strada tra il passato, di cui aveva scarsa memoria, e un presente che attraeva ma cui non si aderiva senza qualche difficoltà. La terza generazione ha ignorato, quando non ha rifiutato esplicitamente, la propria origine. La quarta, e siamo ai nostri giorni, tenta di recuperare e in qualche modo valorizzare la cultura italiana.



CERCANDO L'INTEGRAZIONE



BRASILE, SAN PAULO, ANNI VENTI.
EMIGRANTI ORIGINARI DI CHIOZZA, DISINVOLTI, AL MARE.



STATI UNITI, 1920 CIRCA FRATELLI MILITARI
IN DUE ESERCITI.

Nel 1892 lo scrittore Giuseppe Giacosa, dopo un viaggio negli Stati Uniti, descrisse le condizioni abiette in cui viveva la maggior parte degli italiani che risparmiavano per inviare denaro alle famiglie e concludeva. "[...] quanto a quelli - e non sono molti - che agli agi della vita non rinunziano, per i figli dello Zio Sam essi non sono più Italiani: sono dei loro, sono Americani!": Questa foto si riferisce al Brasile ma l'essere considerati americani - o brasiliani - significa veramente essere diventati tali?

L'identità dell'emigrante oscilla perennemente tra passato e presente. Nel passato è maturata una concezione del mondo, vissuta. Al presente appartengono le sfide e le preoccupazioni per il futuro. Accade spesso che, dopo qualche anno di permanenza all'estero, l'emigrato si senta "mericano" in patria e patriota "in Merica". Comporre le due parti di sé in un rito che esalti la doppia fedeltà è per molti motivo di soddisfazione. Può essere questa una delle letture possibili della foto.

LA VOCE DEI PADRI

Oggi, quando sento parlare italiano, mi sciolgo come neve al sole, ne sono sconvolto, perché risento mio padre. Sono francese, mi sono sempre sentito profondamente francese, ma il fatto di essere nato in Toscana, di essere anche legato alla civiltà di quella terra, la civiltà di Michelangiolo, di Leonardo da Vinci, non mi dispiace, tutt'altro. Amo la cortesia, la gentilezza, l'eleganza degli italiani.

Testimonianza di Yves Montand riportata in H. HAMON, P. ROTMAN, YVES MONTAND, *Vedi, non ho dimenticato. Il romanzo di una vita*, Milano 1991.



IL FILO DEI RICORDI

23

La corrispondenza d'emigrazione, come tutti gli scritti prodotti dalla gente comune, soltanto negli ultimi anni è diventata oggetto di studio e la prima constatazione fatta in proposito è che la "grande emigrazione" ha costretto persone, poco o nulla acculturate, a impugnare la penna con tutte le difficoltà che incontra chi comincia ad usare un nuovo strumento.

Caratteristica generale delle lettere degli emigranti è la trasposizione dell'espressione orale nello scritto: si scrive come si parla con l'aggiunta di un'ortografia opinabile (specialmente delle parole straniere e di quelle italiane estranee al proprio patrimonio linguistico) e di una punteggiatura improbabile.

Di fronte al foglio bianco e alla penna ognuno reagiva a suo modo. Chi rimaneva quasi bloccato diventava incapace di narrare la diversità della nuova vita rispetto a quella passata, l'angoscia esistenziale che lo attanagliava, le difficoltà materiali incontrate e da superare.

In questo caso accadeva che le lettere non dicessero "niente" ma il loro compito più importante rimaneva quello di portare affetto da un lato all'altro dell'oceano. Ecco allora la necessità di nominare tutte le persone care: il farne un laborioso elenco sulla carta rinsaldava il vincolo.

Di poco superiore, sempre a livello di comunicazione dell'esperienza vissuta, sono le lettere impregnate sulle condizioni di salute. Anch'esse il più delle volte erano codificate in forme convenzionali: "Come state? Io sto bene e così spero di voi. Sono contento che state tutti bene....".

Per chi, invece, non si faceva condizionare la lettera diventava una specie di confessionale in cui riversare tutta l'eccezionalità dell'esperienza che si stava vivendo. Il minuto resoconto del viaggio per nave è una costante delle "vere" lettere.

Suscitava meraviglia tutta la vita di bordo: l'alloggio, il cibo, i compagni originari di tante regioni diverse, i pochi divertimenti legati a giochi semplici e alla musica di un organetto, il clima che man mano mutava, i delfini che a tratti accompagnavano



la nave, lo spumeggiante solco nell'acqua aperto dalla prua e, finalmente, l'arrivo. Una volta approdati nel nuovo paese, la lettera rimaneva il mezzo con cui attuire l'impatto traumatico con il "diverso" - in tutte le accezioni possibili: dalla natura agli uomini e alle loro abitudini - ma era anche, e soprattutto, una tela da tessere per stabilizzare, rinsaldare, conservare il già vissuto, per azzerare, in conclusione, ogni distanza.

GRAN BRETAGNA, INGHILTERRA, LONDRA, 1930 CIRCA.
GIULIO BARTOLOMASI, DI CAMPORGIANO,
NEGOZIANTE (IL SECONDO DA DESTRA) CON FAMIGLIA
E AMICI.



IL FILO DEI RICORDI

22

STATI UNITI, ANNI TRENTA.
FESTA IN FAMIGLIA CON LA FOTO
DEI GENITORI RESIDENTI
IN ITALIA.



1900. VAGLIA POSTALE
INVIATO DA UN
EMIGRATO IN
CALIFORNIA A FAVORE DI
UN PARENTE DI LUCCA

“Le fotografie (...) - ha scritto Susan Sontag - conferiscono un surrogato di presenza ai parenti dispersi”. Perciò, in occasioni speciali - in questo caso si tratta di una piccola festa cui partecipano dei conoscenti, “persone importanti” - oltre a narrare minutamente in una lettera tutti i particolari dell’evento, si invia anche l’immagine per sottolineare senza possibilità di dubbio la condivisione dell’avvenimento da parte dei genitori rimasti in Italia.

Anche gli oggetti che ornano le case “i ricordi” portati direttamente dall’Italia o arrivati tramite amici e conoscenti fanno parte della forte catena tra le famiglie. Al primo posto troviamo le immagini religiose, madonne e santi della zona di origine.

Seguono arnesi da cucina, più o meno tipici di particolari regioni (si pensi, ad esempio, alle rudimentali macchine per fare la pasta in casa, tradizionalmente legate alle regioni meridionali), e infine, le riproduzioni di importanti monumenti sempre a “base regionale” (per la Toscana trionfa la torre di Pisa). Invece dall’estero l’immagine più di frequente inviata, e non solo dagli Stati Uniti, è quella della statua della libertà. A distanza seguono gli “stupefacenti” grattacieli.

CARISSIMI VI SCRIVO

San Paolo (Brasile) 17 ottobre 1920 (...) Carissima sorella non puoi credere quanto dispiacere o sentito nel sentire la fragellazione del terremoto (...) Cara sorella io pensavo una cosa se per caso non vi trovaste in condizione buone la meglio è che venghiate tutti al Brasile che qui mali che vada si passa sempre meglio che lì anche i più poveri passano la vita da signore te poi che ciai tutti quelli figli da lavoro te e tuo marito passeresti la vita proprio buona (...) un miglioni di baci e mi scrivo per sempre la tua sorella Stella Giannotti.

Lettera a una sorella residente a Vagli Sotto. Le parole sconosciute: se fragellazione, con tutte quelle doppie, sembra accentuare la paura provata per il terremoto, miglioni segnala la distanza abissale della propria condizione economica da quella cifra “impossibile” da raggiungere. Miglioni come millanta che, nel Medioevo, segnalava un numero compreso tra l’infinito e l’infinito.

Carissima madre (...) Riscrivimi subito e fammi sapere tante cose quanto granturco avete ricattato se il maiale mangia e se è gresciuto, i meli sono stati tanti? Castagne ce ne sono? (...) Lettera senza indicazioni. Naturalmente c’è altro nella lettera, ma il granturco, il maiale, le mele e le castagne sono ancora cui aggrapparsi per mantenere intatto nella memoria il quadro familiare e inoltre fanno ricordare il sapore, unico al mondo, del cibo di casa.

Yankers li 28 Marzo 1925 Cara Mariuccia (...) ora ti mando due cecci [assegni] di cento dollari ciascuno non posso mandarti di più perché ho speso 7cento scudi a ricomodare la casa cio o messo la luce elettrica mi e

gosto 328 dollari e più ho dovuto pintare tutte le scale e il cornicione del tetto mie gosto 400 scudi. E pio cio 900 dollari per le tasse (...) tuo sposo Agostino Braccini

Da un lato sembra che Agostino abbia un po’ paura del giudizio della moglie e perciò giustifica con accuratezza le spese fatte. Dall’altro l’elenco delle riparazioni alla casa è segnale di un alto livello di integrazione nella società americana: ha addirittura fatto dipingere le scale e il cornicione del tetto!

San Francisco Ottobre 1929 Caro Fratello ho ricevuto letara laquale sento che godi buona salute di gusto neo piacere sentendo che godi buona salute. In quanto amia salute è come tidissi in nelatera letera sto un poco meglio e spero di andare in meglio. (...) resto con salutatti tuo fratello Vittorio Banetti.

Cara Lisetta se sapesti ipensieri che ho io nella testa, la vita tanto dura e cativa di andare avanti, per tanto che mio marito lavora ma se non ci do io un colpo di mano non si può andare avanti, vado di qui vado di lì a lavare a fare lavori di casa per poter guadagnare anch’io qualche soldo, che con tre bambini ce ne vole sempre specie cui che è tuito caro, li affini cari duncue bisogna lavorare per l’afito e per mangiare ma bisogna anche vestirsi ma cuello bisogna lasiarlo per ultimo duncue vedi tante volte non è che non si voglia scrivere ma e mancanza di tempo e di avere tanti pensieri che ci guastano il cervello. (...) tua amica Caterina

I cattivi pensieri derivanti da una vita aspra e faticosa possono essere confidati a un’amica cara che ha vissuto la stessa esperienza. Forse alla famiglia sarà stato presentato un quadro meno fosco: l’emigrazione deve essere un successo!

QUELL'AMATA MADREPATRIA

23

Nelle grandi città nordamericane - secondo quanto scrive un testimone come lo scrittore Giuseppe Giacosa nel 1892 - gli italiani nella scala sociale erano tra gli ultimi: "Nella estimazione del popolo americano, è vano illudersi, la nostra emigrazione tiene il terz'ultimo posto, perché dopo gl'Italiani non vi sono più che i Cinesi ed i Negri. E la ragione di questo disprezzo si spiega col fatto che gli Italiani vivono laggiù sordidamente, compiendo atti inauditi di avarizia, rinunciando, non dico ai comodi, ma alle prime necessità della vita, sparagnando, sparagnando sempre. (...) I frutti dei risparmi dei nostri connazionali negli Stati Uniti sono sorgente di prosperità per l'Italia; ma questo risparmio è causa di troppo evidenti privazioni sostenute (...)".

Quei risparmi assumevano la forma di "rimesse" alla famiglia e furono una colonna portante dello sviluppo industriale del nostro paese. Il rapporto con l'Italia non si esauriva nelle rimesse. La generosità degli emigrati si manifestava anche in occasioni di calamità naturali che colpivano il paese. Nel disastro terremoto che nel 1908 rase al suolo Reggio e Messina la gara di solidarietà degli italiani all'estero non fu venata da alcuna traccia di campanilismo. I toscani, invece, risposero numerosi dopo il terremoto del settembre 1920 che in Garfagnana e Lunigiana fece morti e danni ingenti.

La stessa generosa risposta si ebbe nel corso della prima guerra mondiale. Le colonie all'estero cominciarono a inviare denaro alla patria e molti uomini, riservisti poiché avevano già assolto agli obblighi della leva, ritornarono in Italia per arruolarsi. Nel secondo conflitto molti soldati d'origine italiana, arruolati nell'esercito statunitense, nel combattere contro i tedeschi e i fascisti, dovettero metabolizzare l'idea che potevano trovarsi di fronte, fra i nemici, parenti ed amici.

Dopo la prima guerra mondiale furono posati cavi telegrafici sottomarini tra Italia e Americhe. Un gruppo di industriali e prominenti delle colonie italiane in Argentina e Brasile promosse l'iniziativa in conseguenza del fatto che, nel corso degli eventi bellici, le notizie riguardanti il fronte e le famiglie rimaste in Italia erano arrivate con grande ritardo. I cavi (fu realizzato anche quello verso il Nord America) vennero propagandati come un dono del regime fascista agli emigrati ma furono finanziati in buona parte dalle sottoscrizioni delle comunità all'estero. In Brasile il presidente della Commissione impegnata nella raccolta dei fondi fu l'industriale lucchese José Giorgi.

1915. RISERVISTI TOSCANI
TORNANO PER PARTECIPARE
ALLA PRIMA GUERRA
MONDIALE.



QUELL'AMATA MADREPATRIA



ROMA-TORINO 1908 E 1911. ETICHETTA ADESIVA E COPERTINA DEL PROGRAMMA DEL PRIMO E DEL SECONDO CONGRESSO DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO



PALERMO 1933. CARTOLINA A COLORI DELLE "COLONIE E CAMPI ESTIVI IN PATRIA DEI FIGLI DEI LAVORATORI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO", INVIATA DALLA COLONIA MARINA "FRANCESCO CRISPI".

Si tratta di due iniziative prese dai governi italiani dell'epoca che si caratterizzarono per il fatto che la maggior parte dei congressisti era rappresentata da "italiani residenti nel regno" specialmente studiosi del fenomeno e uomini politici, che dell'emigrazione sapevano al massimo quel tanto che avevano appreso in viaggi di studio o in missioni presso alcune delle maggiori comunità all'estero. Si può così affermare che non si trattò di congressi "degli italiani all'estero" ma "sugli italiani all'estero".

Anche nel successivo periodo fascista si tenne a Roma, nel 1924, una Conferenza internazionale dell'emigrazione e dell'immigrazione. La conferenza, cui parteciparono i rappresentanti di un centinaio di paesi, produsse una quantità enorme di studi e proposte e servì in definitiva a Mussolini per proiettare all'estero l'immagine dell'Italia fascista. Pochi anni dopo, nel 1927, il Commissariato generale dell'emigrazione, organismo attivo da ventisei anni, fu soppresso nel quadro del progressivo accentramento politico perseguito dal regime. In compenso, a partire da quegli anni, gli emigrati cambiarono nome, divennero "italiani all'estero" e, in quanto tali, il loro numero venne a incrementare la potenza della nazione e a giustificare il bisogno di uno spazio vitale. Siamo alle radici dell'avventura coloniale e del ritorno dell'impero sui "colli fatali" di Roma.

Le colonie, marine o montane che fossero, ebbero una certa diffusione nel periodo fascista e furono reclamizzate sulla stampa italiana all'interno e all'estero. Figli di emigranti provenienti dalle più importanti comunità furono selezionati per partecipare ai "Campi Dux" o "Campi Mussolini" - come spesso vennero chiamati - per godere di un mese di vacanza che doveva servire a far conoscere loro il paese d'origine e le grandiose trasformazioni che negli ultimi anni erano state realizzate. Talvolta la "colonia terminava con una gita a Roma e la visita al duce: anche se "italiani del domani", ne avrebbero serbato un piacevole ricordo da diffondere in famiglia e nella comunità. A volte queste "gite educative" furono finanziate dagli stessi italiani all'estero.

LA PAGA DEL SOLDATO

Camporgiano 5 Ottobre 45 Carissimo figlio (...) Ti ricorderai del Fiorani di Casatico che lavorava dal Daprato, venne in Italia, e dopo ritornò a Detroit con un suo figlio che si chiama Fulvio, il padre è rimasto vedovo, e tornato tempo fa in Italia e il figlio si trova, come te soldato sotto l'esercito Americano, e a scritto a suo padre, che è dietro a fare domanda, e pratiche per farle avere il sussidio, che le viene, per diritto e legge; dice pure che un soldato Italiano che si trova con lui, ha fatto avere il sussidio alla moglie che si trova qua in Italia; il medesimo caso sarebbe per noi, guarda anche te di fare quanto puoi, perché venga anche a noi genitori, dicendole che quando eri a Chicago ci mandavi denaro, e dice, che si è diritto dal momento che eri sotto le armi Americane e devano risumbetrare anche I aretrati Ti prego di fare quanto puoi. Quà le cose vanno come prima, solo che è tutto caro (...) Tua madre Cesarina. Lettera di Cesarina Tonini al figlio Siro militare nell'esercito degli Stati Uniti in Germania.



TORNARE...PERCHÈ

24 È ritornata circa la metà degli italiani che in un secolo sono andati all'estero.

Le cifre e i ritmi sono stati influenzati dai cicli economici e dalle politiche migratorie/immigratorie messe in atto dai governi.

Dal punto di vista sociologico, le ragioni che hanno spinto tanti al ritorno sono variegate. Spesso il processo individuale di integrazione è divenuto tanto faticoso da trovare soluzione soltanto nel ritorno. Ciò significa che ognuno vive a modo suo tutta l'esperienza migratoria, condizionato com'è da una serie di fattori cui si è fatto cenno trattando appunto dell'integrazione nella società di arrivo.

Il sociologo Francesco Paolo Cerase, che ha studiato i flussi di ritorno dagli Stati Uniti, ha proposto un modello di integrazione e una tipologia di ritorni che riassumiamo. Il ritorno di fallimento è determinato dall'impossibilità per l'emigrante di reggere l'impatto delle "novità" del paese di destinazione tanto che preferisce tornare a casa e a un lavoro poco qualificato, per lo più in agricoltura o nei servizi. Il ritorno di conservazione riguarda colui che, alla partenza, si è posto come fine il conseguimento di miglioramenti economici. Perciò nel nuovo paese si dedica tutto al lavoro e, se consegue un reddito soddisfacente, inizia ad accumulare risparmi.

A questo punto del percorso gli si presentano due possibilità: adeguarsi allo standard di vita del paese e diventare un "consumatore", migliorando così la condizione personale. oppure continuare nel processo di accumulazione sino ad avere sufficienti risorse per conseguire nella comunità di origine un avanzamento sociale. Scelta la seconda ipotesi continua a risparmiare, torna al paese e realizza esattamente il progetto che aveva avuto alla partenza: la vita diversa che ha condotto per un certo periodo di tempo non ha avuto incidenza sulle sue convinzioni che rimangono, appunto, quelle del passato. Costruisce la casa, acquista terra da coltivare, apre un negozio e gli basta.

Nel ritorno di *investimento* il cammino percorso dall'emigrato è complesso. Nel paese di accoglimento egli dapprima aspira a non essere considerato più un immigrato ma "uno come gli altri", in altre parole non si riferisce più alla società di origine ma si confronta soltanto con quella di accoglienza. Raggiunto anche questo traguardo, convinto ormai delle proprie potenzialità, si pone come ulteriore sfida il rientro in Italia per mettere alla prova, per "investire" i mezzi acquisiti e le proprie capacità specialmente avviando nuove forme di impresa. Bisogna aggiungere, però, che i rientri di questo tipo sono stati relativamente pochi.

Infine, con l'avanzare dell'età, l'emigrato, che pur si è realizzato nel nuovo paese, decide di recuperare le radici. Vuole vivere una vecchiaia serena al ritmo lento delle sue forze e dei ricordi. Premessa a questa scelta è l'aver conservato forti legami con la parte della famiglia rimasta in Italia e con la piccola comunità di partenza. È il ritorno di pensionamento, già descritto per la Garfagnana da Giovanni Pascoli quando in un articolo, pubblicato nel 1908 in un giornale argentino, definì la Valle del Serchio come l'"America abbreviata". In essa vivevano "vecchi americani che finalmente sono tornati in patria, donde non si muoveranno più. Godono essi finalmente il frutto delle loro grandi fatiche, in pace: una casetta pulita, un orticello, tre o quattro campetti da cui aver la polenta di tutti i giorni, una vacca o due, che gli forniscono il formaggio che è così buono con la polenta. Niente altro? A loro basta".



ANNI TRENTA. BRUNA BARTOLOMASI
E FAMIGLIA RIENTRANO DAGLI STATI UNITI A CAMPORGIANO.



TORNARE...PERCHÈ

24

Il perché andiedi in America ... Camillo Angelo Abrami, che ha intitolato con queste parole una sua testimonianza, aveva soltanto sedici anni quando nel 1910, già impegnato a guadagnarsi in qualche modo la vita, decise di andare in America.

Fu tra i pionieri dell'emigrazione garfagnina in Brasile dove condusse vita da "errante" stabilendosi, di volta in volta, a San Paolo, Salto Grande, Bury, Caxias, cambiando spesso mestiere e tornando molte volte in Italia.

Nel 1979, quando, per richiesta di Paolo Cresci, mette su carta alcuni ricordi di emigrazione, ha 85 anni. Non ha mai avuto grande dimestichezza con la penna (anche se, nel 1966, al rientro definitivo a Vagli Sotto, ha scritto un'autobiografia, più che per "tramandarla ai posteri", per fissare alcuni suoi ricordi: non vuole dimenticare i variegati e complessi casi della sua vita) e i tanti anni trascorsi in Brasile hanno lasciato tracce nel suo italiano - perché senza accento, ad esempio - che conserva forti radici garfagnine - andiedi per andai.

Il folgorante incipit "Il perché andiedi in America ..." del suo scritto, potrebbe essere l'inizio delle infinite storie di emigrati italiani, provenienti da qualsiasi regione e diretti verso qualsiasi cielo: rappresenta un archetipo. Ciò vale anche per il termine "America", retoricamente la parte per il tutto (dal nostro punto di vista di osservatori ex post), l'America per l'altrove, ovunque esso sia stato e sia, l'America come sogno da realizzare da parte di ogni emigrante.



CAMILLO ABRAMI PRIMA DI EMIGRARE E MOLTI ANNI DOPO IL RIENTRO (LA SECONDA FOTO, OPERA DI PAOLO CRESCI, È STATA SCATTATA IN OCCASIONE DEL SUO NOVANTESIMO COMPLEANNO).

IL SENSO DELLE RADICI

Ho girato abbastanza il mondo da sapere che tutte le carni sono buone e si equivalgono, ma è per questo che uno si stanca e cerca di mettere radici, di farsi terra e paese, perché la sua carne valga e duri qualcosa di più che un comune giro di stagione.

C. PAVESE, La luna e i falò, Torino 1950.



“ANCORA” IERI / OGGI

25

Alla fine della seconda guerra mondiale, le autorità di governo prevedevano di dover trattenere in Italia masse di connazionali, desiderosi di emigrare, per impiegarli nella ricostruzione del paese. Era infatti urgente ripristinare ogni tipo di infrastruttura, dalle case alle centrali elettriche, dalle fabbriche alla flotta mercantile. D'altro canto si temeva che alcuni paesi europei, anch'essi distrutti dalla guerra nelle cose e ancor più nella popolazione maschile, sarebbero diventati fortemente attrattivi per gli emigranti italiani.

Le cose non andarono esattamente così. L'Italia, paese povero di materie prime, non era in grado di acquistarle sul mercato internazionale; venne perciò adottata una politica che, ridotta brutalmente ai suoi termini essenziali, prevedeva uno scambio “uomini contro merci”. Riprese così il flusso di braccia verso vari paesi europei. Non è possibile qui raccontare le difficili condizioni di vita, sia per la pesantezza (e spesso anche per la pericolosità) del lavoro sia per l'accoglienza riservata a questi lavoratori.

Basterà ricordare, come esempio estremo, gli avvenimenti dell'8 agosto 1956: la strage di immigrati, in gran parte italiani, intrappolati in una miniera di carbone a Marcinelle, in Belgio.

Con il 1976 - esattamente un secolo dopo l'inizio ufficiale delle rilevazioni statistiche del fenomeno migratorio di massa - l'emigrazione italiana venne considerata conclusa nei suoi aspetti macroscopici ed ebbe inizio il fenomeno inverso: l'Italia divenne, nel corso degli anni successivi, un paese d'immigrazione.

Anche questa è una storia connotata da un lato da emarginazione e soprusi, dall'altro segnata da successi, piccoli e grandi, conseguiti da uomini e donne provenienti da molti paesi orientali e africani. Anche in questo caso ci sono stati risvolti tragici: è sufficiente ricordare i barconi che, provenienti per lo più dalle coste meridionali del Mediterraneo, raggiungono isole e porti italiani, quando - fortunatamente - non affondano con il loro carico di uomini, donne e bambini. Oggi in Italia sono presenti alcuni milioni di immigrati. Volendo si possono trovare analogie tra l'emigrazione italiana di fine Ottocento e primi decenni del Novecento e l'immigrazione che caratterizza oggi tutta l'Europa ma i due fenomeni non sono certamente identitari anche soltanto giudicando dai diversi contesti in cui si sono svolti. Un esempio: le differenze abissali tra l'America, giovane continente da popolare all'epoca delle grandi migrazioni europee, e l'Europa di oggi, “vecchio continente” già molto popolato e industrializzato. Per l'Italia, che, nel 1861, contava 22 milioni di abitanti contro i circa 60 di oggi, il 70% della popolazione si dedicava all'agricoltura (oggi si sfiora appena il 4%); allora soltanto il 18% degli italiani era impiegato nell'industria e il rimanente 12% nelle residue attività; oggi le cifre sono diventate rispettivamente circa il 28% mentre il terziario, il settore dei servizi, occupa ben il 68% del totale. Sul “diverso” - s'intende il diverso da noi - , non si hanno idee chiare. Anzi, spesso, sono abbastanza confuse.

I luoghi comuni abbondano. Ad accrescere l'errata percezione del fenomeno migratorio contribuiscono anche le informazioni che provengono da giornali e televisioni in cui le notizie sull'immigrazione in Italia sono scarse e approssimative. Fondamentale, però, nell'atteggiamento di rigetto verso gli immigrati rimane il timore, la paura di ciò che non si conosce. Sono pochi coloro che accettano per gli immigrati, almeno per quelli di lunga data, la definizione di “nuovi italiani” ed è già positivo sentirli definire “stranieri” senza l'aggiunta di termini con forti connotazioni dispregiative. Secondo i dati ISTAT relativi al 2011 gli immigrati residenti in Italia sono 4,5 milioni ma - per fortuna, viene da dire - la percezione comune, secondo sondaggi specializzati, li riduce a uno/due milioni, mentre viene decisamente sovrastimato il numero dei clandestini. E questa è una “facile” giustificazione per sentirsi in pace con la coscienza. Clandestini, cioè, diviene quasi sinonimo di delinquenti.



MINATORI ITALIANI IN BELGIO, 1955 CA.

(segue)



2 I gruppi più numerosi presenti nel nostro paese sono romeni, albanesi, marocchini e cinesi ma questi ultimi vengono considerati i più invasivi e, in realtà, si tratta di comunità molto chiuse in cui i casi di sfruttamento scoperti dalle forze dell'ordine non hanno certamente reso più gradita all'opinione pubblica la loro presenza.

I settori d'impiego sono l'industria, l'edilizia, l'agricoltura e, per la maggior parte, i servizi alla persona in cui "badanti" e infermieri/e hanno un ruolo predominante.

Inoltre alcune etnie molto presenti in Italia scelgono di lavorare nel settore in cui i propri connazionali si sono già da tempo impiegati. Così, citando alcuni dati di un'inchiesta del 2008, i saldatori sono pakistani, i muratori romeni, gli infermieri moldavi, i negozianti indiani, i pizzaioli egiziani. Naturalmente si tratta di una generalizzazione e, come tale, è, almeno in parte, fuorviante. Tra gli stereotipi che stanno trovando smentita c'è quello classico degli stranieri che rubano il lavoro agli italiani. Ebbene si verifica anche il contrario: nelle oltre 360.000 imprese nelle mani di stranieri sono stati assunti un certo numero di italiani: ce ne sono circa 70.000 (dati relativi al secondo trimestre 2012).

Nella creazione di imprese sono in testa i marocchini, seguiti da romeni, cinesi e albanesi; la maggiore concentrazione di esse è in Lombardia, Lazio e Toscana; il commercio e l'edilizia sono i settori preferiti. Come convivere? Da sempre il dibattito oscilla tra assimilazione e integrazione. Il passaggio dell'assimilazione - chi arriva adotta usi e costumi di chi lo ospita - sembra del tutto superato. L'integrazione - in poche parole: il "parlarsi" a tutti i livelli di due culture diverse - dà sempre per scontato che lo sforzo maggiore venga fatto da chi arriva piuttosto che da chi accoglie. Ed ecco le frizioni della convivenza che, per essere veramente tale, deve essere paritaria.

Si arriva così al pluralismo in cui popoli diversi, rispettandosi reciprocamente, si fanno reciproche concessioni, mantengono una "concordia discorde" secondo la definizione del politologo Giovanni Sartori che considera fondamentale per le democrazie moderne questa scelta e condanna, nello stesso tempo, il multiculturalismo "perché lì convivono gruppi non solidali fra loro, uniti da nient'altro che dal riconoscimento del diritto di perseguire diversi fini e stili di vita".

Per una civile convivenza bisogna ricordare che: siamo sempre e TUTTI gli stranieri degli ALTRI.



L.H. HINE, IMMIGRATI ITALIANI NELLA STANZA DI UN TENEMENT, NEW YORK 1910 CA.



S. MONTESI, IMMIGRATO PAKISTANO, ROMA 1992.

Se non ci fossero le didascalie, sarebbe facile distinguere almeno il "tempo" - circa otto decenni - che separa queste due immagini? La prima è di Lewis Wickes Hine, sociologo e antesignano del fotogiornalismo statunitense. Nel primo decennio del novecento, Hine fotografò gli immigrati europei sia dopo lo sbarco a Ellis Island, nel porto di New York, sia nei "tenements", grandi caseggiati in cui, riunendosi in base all'etnia, essi alloggiavano nelle città americane. La seconda è di Stefano Montesi, noto fotografo romano, che, all'interno di una attività professionale ampia e variegata per argomenti, ha fotografato gli "uomini della Pantanella", una fabbrica dismessa nel quartiere romano detto Casilino, in cui avevano trovato rifugio immigrati di varie nazionalità. La ragione per cui sono state scelte le immagini è facile da intuire: si tratta di uomini che, in tempi diversamente connotati - come accennato in precedenza - vivono l'esperienza traumatica dell'emigrazione. Uomini, soltanto uomini. Diversi e nello stesso tempo uguali.

Ce ne andiamo / Ce ne andiamo via [...] Addio,/terra./Terra/mia/ lunga/silenziosa.[...] Siamo/in 700 mila/su appena due milioni./Siamo i marciapiedi/più affollati./Siamo/i treni più lunghi. Siamo le braccia/le unghie d'Europa/il sudore Diesel./Siamo/il disonore/la vergogna dei governi[...]Addio,/terra./Salutiamoci, è ora. Tratta da: FRANCO COSTABILE, poeta calabrese, Il canto dei nuovi migranti, Canesi, Roma 1961.

"vivere una sola vita,/in una sola città,/in un solo paese, /in un solo universo,/vivere in un solo/mondo è prigionia.[...] Conoscere una sola lingua,/un solo lavoro,/un solo costume,/una sola civiltà,/conoscere una sola logica è prigionia." Tratta da: YOGO NDJOCK NGANA, poeta camerunense che, da molti anni, vive e opera nel campo culturale a Roma, Mok/prigionia, in: Nhindo Nero, Anterem, Roma 1995.